

COPERTINA

IMPOTTE

L'attentato di Nizza è l'ultimo atto di una guerra che siamo costretti a combattere. Per difendere i valori in cui crediamo e ai quali non vogliamo rinunciare.

di Vittorio Emanuele Parsi



L'autotreno con cui Mohamed Lahouaiej Bouhlel ha ucciso 84 persone sulla Promenade des Anglais di Nizza la notte del 14 luglio.

NTI



donna della Terra possono riconoscersi, espressa da una parola d'ordine oggi attuale più che mai: Liberté, Egalité, Fraternité. Noi, resi fratelli dal culto dell'uguaglianza e della libertà, di una libertà che sia per tutti quelli che si riconoscono nel patto costituzionale. Come recitava un articolo della più democratica delle diverse Costituzioni rivoluzionarie, «è cittadino francese chiunque abbia ben meritato per la Repubblica». Un'idea di cittadinanza universale circoscritta a chi nei valori della comunità repubblicana accetta di identificarsi.

«Siamo tutti francesi», almeno un po', quindi. Ma non perché vogliamo manifestare la nostra solidarietà a un popolo amico, colpito in maniera brutale e vigliacca. Siamo tutti francesi perché, noi europei, non saremmo quello che siamo oggi, se non ci fosse stata la Rivoluzione, se i suoi valori non fossero diffusi in ogni angolo del nostro continente. Persino chi ha lottato contro le armate di Napoleone, in realtà non ha potuto fare a meno di confrontarsi e di essere contagiato da quei valori. E dei valori della democrazia europea si parla spesso, dopo ogni bomba, dopo ogni strage, dopo ogni mattanza. Lì si rivendica, lì si proclama: ma che cosa si fa davvero in concreto per proteggerli e per proteggere noi e il nostro modo di vivere? Quando sentiamo parlare della necessità di una risposta anche culturale all'ondata di terrore che sembra travolgerci, troppo spesso ci viene il dubbio che questa sia evocata come un luogo «altro» in cui rifugiarsi, per rimuovere la brutalità della realtà contemporanea.

Invece noi non vogliamo né cerchiamo rifugi, rimozioni o santuari: noi vogliamo combattere per i valori in cui crediamo e ai quali non possiamo e non vogliamo rinunciare, perché fanno parte di noi, perché ci costituiscono. Noi vogliamo che sia chiaro che non ci deve essere nessuna tolleranza per gli intolleranti, che la libertà non è riservata ai nemici della libertà e che non siamo disposti a cedere neanche una spanna della nostra identità nel nome di un «multiculturalismo» che ha fallito sotto tutti i punti di vista. Vogliamo l'integrazione, certo, ma sulla base dei valori che definiscono la comunità politica in cui viviamo e non sulla base di compromessi per di più

na strage persino peggiore di quella di Parigi: a Nizza un solo attentatore è riuscito a massacrare 84 persone (tra cui sei italiani), e a lasciarne centinaia sul terreno,

oltre 50 delle quali in condizioni gravi. Tra loro moltissimi i bambini, accorsi sulla Promenade des Anglais con le loro famiglie, per assistere ai fuochi d'artificio che chiudevano le celebrazioni del 14 luglio. La Francia è stata colpita nella sua festa popolare più importante, nel giorno del Natale laico della Repubblica, quando in occasione della ricorrenza della presa della Bastiglia si festeggia l'evento simbolo della Rivoluzione che ha reso l'Europa quello che oggi è e ciò che gli assassini che uccidono al grido di «Allah u akbar!» odiano sopra ogni cosa: un continente di uomini e donne liberi.

Non sopportano, questi piccoli, impotenti omuncoli dall'anima storpiata e dall'intelligenza miserabile, che gli uomini e le donne d'Europa si siano liberati dal giogo della superstizione, del destino ascritto, delle prudenze sessuofobe proprio a partire da quel lontano atto, dal rovesciamento di una monarchia che si voleva di diritto divino. Berciano e storpiano il nome del dio in cui credono, farneticando di paradisi in cielo mentre seminano l'inferno in terra. Hanno colpito la Francia perché è il simbolo universale di una trinità in cui ogni uomo e ogni

LA CONTABI

Gli attentati dell'11 settembre hanno un

STATI UNITI

11 settembre 2001

Quattro aerei furono coinvolti negli attentati dell'11 settembre: due centrarono le torri del World Trade Center di New York.



Reuters(2)

Totale **2.752** vittime

peggiorativi. L'identità laica e repubblicana è per definizione aperta e rispettosa di chi voglia professare qualunque fede religiosa come nessuna fede religiosa. In quello spazio politico e dell'anima che è l'Europa c'è posto per tutti: cristiani, ebrei, musulmani, buddisti, atei. Ma non c'è nessuno spazio per l'islamismo politico, per l'islam ridotto a ideologia, perché a nessuno deve essere consentito alcun margine di franchigia o di ambiguità rispetto ai valori fondanti della democrazia liberale.

È un discorso rivolto innanzitutto alle classi politiche e in particolare a chi ci governa. Non pretendiamo la sicurezza assoluta, ma che la sicurezza diventi una priorità assoluta nelle agende di ogni governo. Chiediamo che per evitare lo spettro della guerra civile evocata da tanti (dal capo del Dgsi

LITÀ DELLA JIHAD

triste primato: il numero di vittime, ma dal 2004 i 23 attacchi degli estremisti islamici in Europa hanno fatto più di mille morti.

EUROPA

11 marzo 2004

Spagna, Madrid. Due bombe esplodono nella stazione ferroviaria di Atocha: **192** morti. L'azione viene rivendicata da Al Qaeda.



● **3 settembre 2004** Russia, Beslan. Un commando di fondamentalisti islamici fa irruzione in una scuola. Dopo giorni di trattative con i sequestratori, muoiono **334** persone. Più della metà sono bambini.

7 luglio 2005. Inghilterra, Londra. Quattro attentati suicidi in tre diverse stazioni della metropolitana della città e su un autobus provocano la morte di **56** pendolari.

24 gennaio 2011. Russia, Mosca. Un attentatore fa esplodere una bomba nei pressi dell'aeroporto causando la morte di **37** persone.

11 marzo 2012. Francia, Tolosa. Un affiliato di Al Qaeda uccide **7** uomini.

18 luglio 2012. Bulgaria, Burgas. Un kamikaze si fa esplodere colpendo un autobus israeliano provocando la morte di **6** persone.

11 maggio 2013. Turchia, Reyhanli. Una serie di esplosioni provocano l'uccisione di **52** persone.

22 maggio 2013. Inghilterra, Londra. Due estremisti di Al Qaeda uccidono **1** uomo con un machete.

24 maggio 2014. Belgio, Bruxelles. Un seguace dell'Isis uccide **4** turisti presso il museo ebraico.

● **7 gennaio 2015**. Francia, Parigi. Uomini armati e affiliati ad Al Qaeda fanno irruzione nella redazione del giornale satirico *Charlie Hebdo*. Oltre ai disegnatori, **17** vittime in tutto.

14 febbraio 2015. Danimarca, Copenaghen. A un convegno in presenza

del vignettista Lars Vilks, un uomo, in nome dell'Islam, spara e uccide **1** persona.

19 aprile 2015. Francia, Parigi. Uno studente algerino uccide **1** donna durante i preparativi di un attentato presso una chiesa.

5 giugno 2015. Turchia, Diyarbakir. Due bombe esplodono e provocano la morte di **4** uomini.

26 giugno 2015. Francia, Saint Quentin. Un uomo con bandiere islamiche decapita il suo datore di lavoro: **1** morto.

20 luglio 2015. Turchia, Suruc. Un attentato rivendicato dall'Isis provoca la morte di **33** giovani curdi.



10 ottobre 2015. Turchia, Ankara. Due bombe riconducibili all'Isis esplodono e causano una strage: **102** morti.



● **13 novembre 2015**. Francia, Parigi. Attacchi simultanei con epicentro il teatro Bataclan, causano la morte di **130** uomini. Gli attentatori sono membri dell'Isis.

12 gennaio 2016. Turchia, Istanbul. Un attentatore dell'Isis si fa esplodere e provoca la morte di **10** turisti.

13 marzo 2016. Turchia, Ankara. Un'autobomba esplode vicino una fermata metro: **34** morti.

19 marzo 2016. Turchia, Istanbul. Un kamikaze si lascia esplodere uccidendo **5** uomini.

22 marzo 2016. Belgio, Bruxelles. Due attentati, presso l'aeroporto e la metropolitana, provocano la morte di **35**

persone. Gli attentatori sono seguaci dell'Isis.

13 giugno 2016. Francia, Magnanville. Un uomo accoltella **una coppia**.

14 luglio 2016. Francia, Nizza. Un uomo alla guida di un tir percorre la Promenade des Angles falciando **84** persone.

Totale
1.148
vittime

francese Patrick Calvert a Enrico Letta), oggi in Francia, domani in Europa, la risposta non sia la resa sui valori ma la loro difesa. Nel frattempo sarebbe perlomeno un esercizio di buongusto quello di non speculare sui tremendi fatti di Nizza per propagandare la necessità di votare sì al referendum sulla pessima riforma istituzionale, come invece ha fatto domenica 17 luglio la ministra Maria Elena Boschi in un convegno a Termoli.

Ed è un discorso rivolto anche ai responsabili, agli imam, ai predicatori delle tante e variegata comunità islamiche presenti in Italia. Chiediamo loro di più, pronti a offrire di più, per il comune obiettivo della sconfitta del terrorismo islamista. Siamo stufi di sentirci dire che gli attentatori non sono veri musulmani. Se qualcuno decide

di fare una strage nel nome di Allah (ultimo l'afghano che lunedì 18 ha accoltellato i passeggeri di un treno in Germania), evidentemente, ritiene di esserlo e di compiere un gesto appropriato. Vale lo stesso discorso che valeva per i terroristi dei Nar o delle Br: piacesse o meno, seminavano la morte nel nome del fascismo o del comunismo. Abbiamo bisogno della loro attiva collaborazione, della loro disponibilità per fare il vuoto intorno ai predicatori di odio, per denunciare chi si radicalizza, per infiltrare le cellule fondamentaliste. In Francia, il vicepresidente degli imam francesi si è dimesso in polemica con «le istituzioni musulmane», accusandole di «negare l'estremismo» e di non avere il coraggio di «differenziare tra l'islam come religione e l'islamismo come ideologia».

Occorre un salto di qualità nella consapevolezza culturale delle comunità islamiche, non diverso da quello che i nostri concittadini siciliani dovettero fare mezzo secolo fa, iniziando a riconoscere che l'affermazione «la mafia non esiste», non era solo una bufala, ma era il primo ostacolo nella lotta per cercare di sradicarla. Quanti altri morti dovranno esserci, quanti altri bambini dovremo seppellire, prima che ci decidiamo a comprendere che i discorsi sull'islam politico «democratico» o «moderato» sono un'assurda perdita di tempo, perché impediscono proprio questa fondamentale distinzione, tra islam come religione e islam come ideologia, per affermare la quale Houcine Drouiche, il vicepresidente degli imam di Francia si è dimesso?

«CI ASPETTIAMO LE AUTOBOMBA»
Parola di Patrick Calvar, il responsabile del Dgsi, i servizi segreti interni francesi.

di Fausto Biloslavo

«Sono sicuro che passeranno alla fase delle auto minate» ha rivelato Patrick Calvar, il direttore dei servizi segreti interni francesi (Dgsi), riferendosi alla minaccia terroristica in Europa. Il 12 luglio, due giorni prima della strage di Nizza, è stata resa pubblica la sua audizione del 24 maggio al parlamento francese inizialmente secretata.

«Dall'inizio della crisi siriana abbiamo sventato 15 attentati e arrestato più di 350 persone» ha dichiarato il capo dell'intelligence. Enorme il numero di sospetti: «Abbiamo circa 11 mila "Fiches S" (schedatura per le persone sospettate di minacciare la sicurezza pubblica, dello Stato legati al terrorismo, ndr)».

Ben 9 mila potenziali jihadisti sono stati segnalati alla banca dati Schengen. Secondo Calvar i terroristi pronti a colpire la Francia «sono fra i 400 e 500», ma ben 2.000 risultano elementi pericolosi. Il paradosso è che se un sospetto finisce sotto inchiesta della magistratura, i servizi devono subito interrompere la sorveglianza «per

non ledere il diritto della difesa». Uno dei parlamentari presenti all'audizione, Pierre Lellouche, ha ironicamente dichiarato: «In altre parole, ogni buon terrorista chiederà di essere incriminato». Il capo dei servizi interni ha rivelato che «al momento oltre 800 persone hanno l'intenzione di andare in Siria ad arruolarsi

alla Francia e «i russi rischiano di pagare caro» il ritorno in patria dei combattenti del Caucaso e delle ex Repubbliche sovietiche alla fine del conflitto siriano. Oltre alle macchine minate, i terroristi potrebbero usare bombe sporche radiologiche o armi chimiche, che già utilizzano sul fronte



Getty Images

Patrick Calvar, direttore del Dgsi, i servizi segreti interni francesi.

nei gruppi del terrore». «L'organizzazione che pianifica gli attacchi in Europa» secondo le informazioni di Calvar «è formata da professionisti che arrivano dagli ambienti jihadisti, ma anche dalla base di Saddam Hussein, ufficiali totalmente preparati alla clandestinità». L'Inghilterra sarebbe più esposta ad attacchi rispetto

mediorientale. Calvar pensa che «l'Europa sia in enorme pericolo» per un futuro scontro etnico religioso. «Noi, come cittadini francesi, non percepiamo l'aumento della rabbia» ha dichiarato il responsabile dell'intelligence «né vediamo l'avvicinarsi di uno scontro brutale fra comunità».

È interesse comune di tutti noi, cittadini o ospiti di questa nostra Europa, scongiurare il rischio di una guerra civile, del diffondersi del razzismo e dell'intolleranza reciproca. Ai nostri concittadini di fede musulmana chiediamo di ricordarsi di come i loro e i nostri diritti sono assai più tutelati in questa casa comune, che alcuni dei loro correligionari odiano così a morte, che non in qualunque altro Paese musulmano: dall'Egitto (dove ogni giorno decine di «oppositori» scompaiono nel nulla) all'Arabia Saudita (in cui vengono pubblicamente frustrati i critici del regime), dal Pakistan (dove una blogger è uccisa dal fratello per difendere l'onore della famiglia) alla Turchia. Già, la Turchia in cui l'«islamista democratico» Recep Tayyip Erdogan (così era salutato dai giornali occidentali 15 anni fa), con il pretesto di reprimere un golpe su cui gravano mille dubbi e sospetti, ha fatto incarcerare migliaia di sospetti, licenziare 3.000 giudici, 15.200 dipendenti pubblici ed è pronto a reintrodurre la pena di morte con applicazione retroattiva: ecco il vero volto dell'islamismo politico moderato.

Sarà pur vero, come ci dicono gli esperti, che non esiste in radice un'incompatibilità assoluta tra islam e democrazia, ma a quanto sembra la democrazia stenta parecchio a sopravvivere in certi ambienti. Se l'orientalista francese Olivier Roy sostiene che in Europa non siamo di fronte alla «radicalizzazione della religione» ma al fatto che l'islam fondamentalista domina il mercato delle ideologie della violenza, a maggior ragione abbiamo bisogno di due cose: il coraggio di chiamare i fenomeni per quello che sono (terrorismo islamista e non follia omicida) e la collaborazione dei musulmani d'Europa per isolare ed eliminare quei loro fratelli violenti che sperano solo di provocare una nuova Notte di San Bartolomeo. Proprio perché la Francia e l'Europa per il macello di una guerra civile di religione ci sono già passate e ne sono uscite a metà del '600, non possiamo permettere a qualche migliaio di fanatici islamisti di fare arretrare le lancette della nostra storia all'epoca barbara che il loro orologio continua a segnare e le loro menti contorte a sognare. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FASTIDIO CISTITE?

In Farmacia una nuova "sinergia naturale" per il tuo benessere.

Circa il 30% delle donne tra i 20 e i 40 anni hanno sperimentato almeno un episodio di infiammazione della vescica urinaria. Ciò dipende sia dalla conformazione anatomica femminile, sia da qualche leggerezza nell'igiene quotidiana e nello stile di vita.

<<Ho la cistite, devo correre e ogni volta... che bruciore! >>

Il fastidio si presenta più frequentemente con il passare degli anni e anche l'uomo può esserne interessato, soprattutto in concomitanza di "problemi di prostata".

In genere, se opportunamente contrastati, i fenomeni si superano rapidamente, senza adeguate precauzioni però ricaderci è un attimo: anche 5/6 volte l'anno!



Quando serve può essere d'aiuto **UROGERMIN RAPID** il nuovo integratore dalla formula esclusiva frutto della ricerca **Pool Pharma**.

UROGERMIN RAPID è utile per il benessere delle vie urinarie, grazie all'originale sinergia di *Mirtillo Rosso (Cranberry)* e *Ibisco*, più *Uva Ursina*, *Zinco*, *Selenio* e *Vitamina C*.

UROGERMIN RAPID, che contiene tutte queste sostanze attive, può costituire un valido aiuto naturale e completo per il benessere delle vie urinarie come supporto al trattamento antibiotico in fase acuta e alla prevenzione delle ricadute, nella donna e nell'uomo.

Via libera al benessere delle vie urinarie con **UROGERMIN RAPID**, disponibile in confezione da 15 capsule.

Da Pool Pharma in Farmacia

Bruciore e prurito labiale?

DALLA NATURA UNA NUOVA FORZA!

Influpirinviral

Un pronto aiuto, un pronto benessere!

Un'eccessiva esposizione alla luce solare, uno stress fisico o emotivo possono favorire la fioritura delle fastidiose vescicole labiali.

Prova subito con fiducia **Influpirinviral**, integratore alimentare con *e.s. di germogli fogliari di Olivello Spinoso*, noto per le benefiche proprietà naturali, zinco e Vitamina C che contribuiscono alla normale funzione **del sistema immunitario e alla protezione dallo stress ossidativo**. **Influpirinviral**, in confezione da 30 compresse buone da sciogliere in bocca, può essere assunto dai bambini oltre i 3 anni.



Olivello Spinoso + Zinco e Vitamina C.



ATTENTATI COSA FARE PER ARGINARLI

La mattina dopo la strage di Nizza del 14 luglio, le prefetture italiane hanno diramato una comunicazione riservata. In oggetto c'erano i possibili attacchi «con la modalità» del camion killer utilizzata nella città francese, oltre «a tattiche che prevedono esplosioni multiple di ordigni. Un primo attacco sull'obiettivo e poi un secondo all'arrivo dei soccorsi e l'eventualità di un terzo».

Questa, in estrema sintesi, l'allerta diramata in mezza Italia. Una tattica ampiamente utilizzata in Medio Oriente dalle bandiere nere con i kamikaze e mezzi imbottiti di esplosivo. Per affrontare la guerra asimmetrica, che il terrorismo ci ha portato in casa, *Panorama* ha chiesto a fonti operative ed esperti di sicurezza cosa dobbiamo fare per affrontare la minaccia.

Dalle denunce della popolazione alle infiltrazioni nelle comunità islamiche, passando per il reclutamento degli studenti. Ecco come provare a fermare i terroristi.

di Fausto Biloslavo

Militari in pattuglia davanti al Colosseo, a Roma.

Getty Images



COLLABORAZIONE DEI CITTADINI

«Oggi il terrorismo non può essere contrastato solo dalle forze dell'ordine. Bisogna fare sistema con la popolazione» spiega un ufficiale dell'antiterrorismo. «I cittadini devono riferire qualsiasi informazione utile. Per questo stiamo rivalutando le stazioni dei carabinieri come collettori di notizie sul terrorismo. Le potenziali minacce si nascondono in provincia o nelle zone rurali».

Dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre, il flusso informativo dalla popolazione comune è aumentato sensibilmente. Si chiama «sicurezza partecipata»: Israele la adotta da sempre. «Dobbiamo sollecitare la partecipazione di tutti, anche se la gente comune tira fuori tante stupidaggini, che fanno perdere tempo per gli accertamenti» osserva Mario Mori, ex capo degli 007 italiani. Il problema è il tessuto sociale che si sta sfaldando in città come Roma, Padova, Torino, Milano e Bologna. Motivo? «La presenza di immigrati, che creano zone separate e impenetrabili dove potenziali terroristi possono sfuggire ai radar» spiega una fonte militare.



MA SAPPIAMO CHI ABBIAMO IN CASA?

I possibili jihadisti in Italia sarebbero fra i 1.000 e i 2.000. Dal gennaio 2015 a oggi le espulsioni sono state un centinaio, «per motivi di sicurezza nazionale». Nell'ambito dell'integralismo islamico, nel 2015 sono stati compiuti 259 arresti e controllate 74.177 persone. «Sorvegliare di continuo tutti gli estremisti è impossibile» dice una fonte dell'antiterrorismo. «Per controllare un singolo h 24 con intercettazioni, telecamere e pedinamenti, servono una dozzina di uomini al giorno». Non ci sono abbastanza forze e gli addetti ai lavori lamentano che con l'aumentare della minaccia «avremmo bisogno del 30 per cento del personale in più». Secondo la fonte militare di *Panorama*, «la difesa interna è frutto della nostra penetrazione nelle reti jihadiste nei Balcani, nel bacino Mediterraneo e in Medio Oriente, ora pure in Europa». L'obiettivo è creare più reti humint, di spie sul terreno, per conoscere e infiltrare agenti «soprattutto a casa nostra, nelle comunità islamiche» aggiunge Mori.

PAGARE GLI INFORMATORI

Da tempo vengono pagati gli informatori, ma nella gran parte dei casi «si tratta di poche centinaia di euro» spiega Andrea Margelletti, presidente del CeSI, il centro studi internazionali. Solo per un attentato sventato (e sempre dopo) possono essere sborsate grosse cifre. Mori fa notare che «bisogna pagare meglio, non di più, avendo a disposizione fonti diverse per confrontare le notizie». E in molti casi il «pagamento» non è in denaro, ma in permessi di soggiorno, evacuazione della famiglia da zone di guerra o in possibilità di un lavoro.

DENUNCIARE I FIGLI JIHADISTI

Fino ad oggi sono 15-20 i familiari, come genitori e figli (ma non solo), che hanno denunciato parenti stretti per la loro deriva radicale. Uno dei primi casi è Lidia Solano Herrera, la moglie di Ismar Mesinovic, che nel 2014 si è portato via il figlio di tre anni per andare a combattere e morire in Siria. «La rete della famiglia è centrale, gli eventi di questi mesi mostrano come legami familiari e amicali siano al centro dei processi di

radicalizzazione. Dobbiamo aiutare le famiglie a prestare attenzione a certi indicatori e poi confortarle, garantendo un percorso chiaro che affronterà il loro caro» sottolinea l'analista di antiterrorismo Marco Lombardi.

POTENZIAMENTO DELL'INTELLIGENCE

I fondi e il numero di agenti e di assunzioni dei servizi segreti sono dati riservati. In generale, nel 2016 e 2017 l'emergenza terrorismo assorbirà due miliardi di euro. «Per reclutare nuovi agenti si rivolgono alle università: vanno a pescare nelle facoltà di lingue o tecniche» osserva Mori, ex capo dei servizi segreti. «Ma con i laureati si formano analisti, non operativi sul territorio». In realtà negli ultimi due anni si è reclutato soprattutto per l'Aise, il servizio esterno, nel personale militare fra i corpi speciali. «Con il terrorismo di matrice islamica si lavora sul terreno» ribadisce Mori. «Prima con la humint intelligence, il personale umano. Poi, per stringere il cerchio si utilizza il Sigint (dalla penetrazione web alle intercettazioni). Nella pesca a strascico poi si trovano i potenziali terroristi, il "bersaglio" da sorvegliare non stop sperando sia quello giusto».

COORDINAMENTO ANTITERRORISMO

Le forze dell'ordine possono eseguire perquisizioni e intercettazioni preventive senza mandato della magistratura. Come il 18 luglio, quando la polizia ha perquisito un appartamento a Bari dove viveva C.C., uno dei tunisini arrestati in Francia nell'inchiesta sulla strage di Nizza. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano l'ha rivelato durante l'operazione al vertice dei capogruppo parlamentari sulla minaccia jihadista a Palazzo Chigi. La faccenda ha irritato il procuratore nazionale antiterrorismo, Franco Roberti, che sosteneva di non saperne nulla. Un «conflitto» istituzionale? In realtà «l'Italia ha il miglior sistema di coordinamento antiterrorismo grazie al Casa, il Comitato di analisi strategica» spiega Margelletti. Solitamente il giovedì si riuniscono i rappresentanti di servizi, polizia, carabinieri, guardia di finanza e penitenziaria per il monitoraggio del radicalismo. E fanno il punto sulla minaccia jihadista, evitando sovrapposizioni o spreco di risorse. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COPERTINA



FRANCIA

Giovedì 14 luglio il tunisino Mohamed Lahouaiej Bouhlel uccide 84 persone a Nizza investendole con un camion: 5 le vittime italiane.

LE DOPPIE NAZIONI



La Francia che si ritrova vittima dell'odio della minoranza araba. Gli Stati Uniti che riscoprono la spaccatura razziale. La Turchia divisa in nome dell'Islam. Sono i simboli di una crisi dell'identità nazionale che sta investendo l'intero Occidente. E così il populismo diventa la risposta al grande disordine mondiale emerso dopo la fine degli imperi.

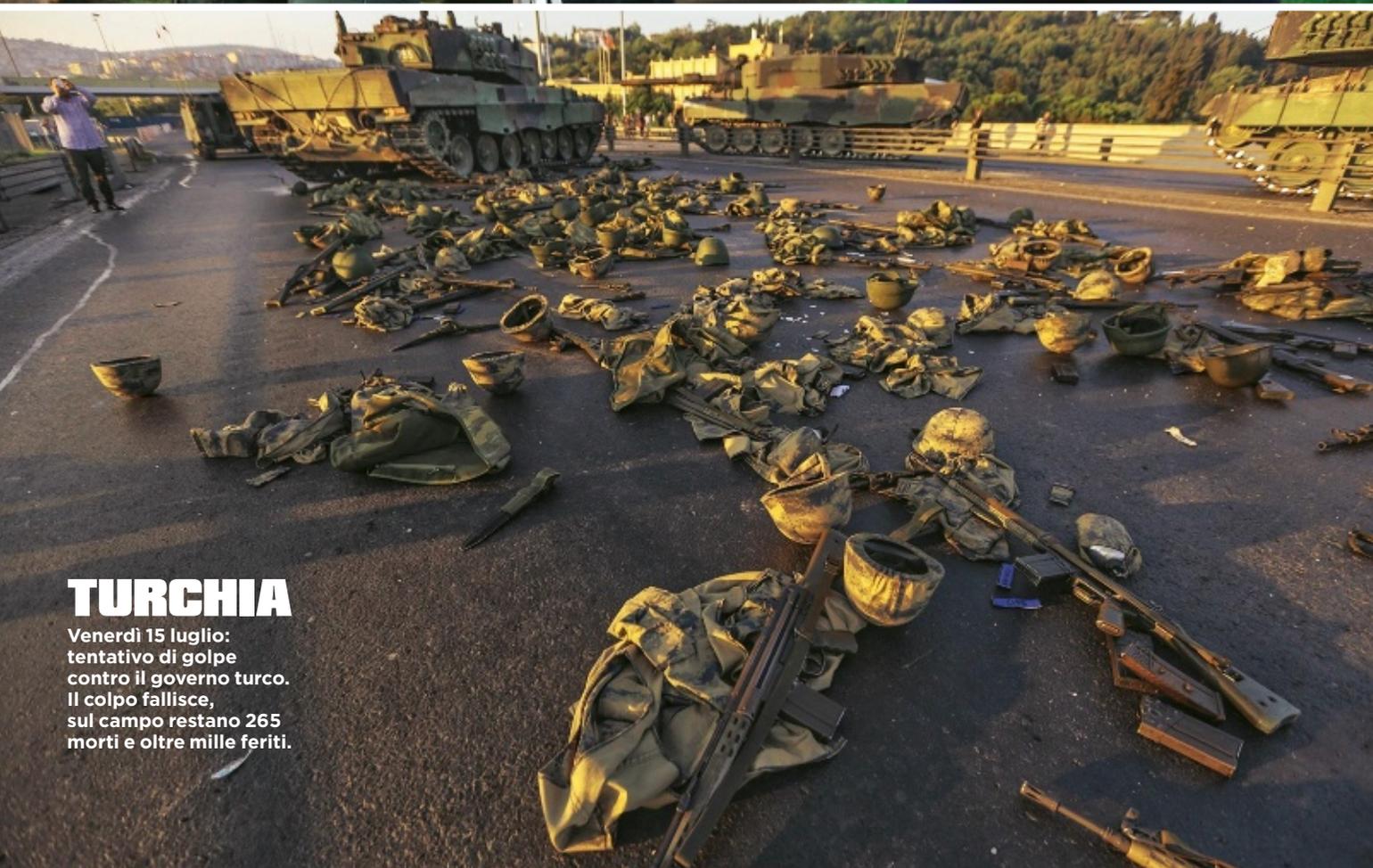
di Giuliano Ferrara



STATI UNITI

8 luglio: a Dallas un cecchino afroamericano spara sulla polizia e uccide 5 agenti. Il 18 luglio in Louisiana altri tre agenti ammazzati in un agguato.

Getty Images(2)/Reuters



TURCHIA

Venerdì 15 luglio: tentativo di golpe contro il governo turco. Il colpo fallisce, sul campo restano 265 morti e oltre mille feriti.

In Francia a ogni funerale di vittime dell'islamismo radicale continua a risuonare la Marsigliese, con la chiamata alle armi, alla marcia, al citoyen, alla libertà. È una cosa consolante e ardente, in un certo senso bellissima, ma alla lunga può diventare un esercizio penoso di autoinganno. La Francia «una» è un mito leggendario forgiato nella storia e soprattutto, come scriveva Jules Michelet nell'Ottocento, nella geografia.

Il Paese nasce plurale, c'è una Francia iberica, una inglese, una celtica, una tedesca, una romana e latina e così via, quando i feudi erano antenati dei dipartimenti e ci si definiva secondo le frontiere marittime e terrestri. Poi cristianesimo, monarchia e République hanno unificato l'hexagone sotto la sequenza dei molti e grandi re Borboni succeduti ai Valois e alle altre antiche dinastie premoderne, con il furore giacobino della ghigliottina che a quei re tagliò la testa, con l'esperienza laica prolungata infine nel neobonapartismo del generale Charles De Gaulle e nella sua costituzione centralizzatrice quasi perfetta. Ma da tempo la Francia sono due: una società decristianizzata che incorpora una minoranza cattolica e una ultraminoranza riformata, e l'altra etnicamente allogena, islamica, che incorpora una fortissima ed espansiva minoranza radicalizzata capace di reclutare nel Paese secolarizzato i soldati, quando ce ne sia bisogno, di un jihad che non perdona. La Marsigliese consola e commuove, ma non convince.

Il Regno Unito è composito, disunito: irlandesi e scozzesi votano diversamente dai gallesi e dagli inglesi di mezzo, quando si tratti di definirsi o no parte dell'Europa politica possibile, e Londra fa storia a sé.



Commemorazione per le vittime dell'attentato di Nizza: «Continuare a suonare la Marsigliese è una cosa consolante, ma può diventare un esercizio di autoinganno».

Rotterdam è una città musulmana in Olanda. La Germania è piena di paure culturali e etnico-razziali, da Colonia al complesso dell'immigrazione siriana, fino a quella turca. La Turchia ha lasciato la stagione della pacificazione laica di Mustafa Kema Atatürk, la normalizzazione occidentalista a tappe forzate, dopo la fine dell'impero ottomano, il cui naturale sbocco avrebbe dovuto essere, dopo la Nato, l'Europa: con Recep Erdogan e il declinante esercito in via di islamizzazione politica, anche la Turchia si ritrova divisa in nome di Dio e della patria.

Gli Stati Uniti d'America hanno riscoperto la bruciante sensazione di essere divisi per linee razziali, sessanta e più anni dopo l'inizio della stagione dei diritti civili nel sud, nel corn belt, violentemente ed emozionalmente divisi nonostante un

presidente nero. Serpeggiano ovunque insidie multiculturali, multilinguistiche, e ovunque (succederà anche in Italia, il Nord è già all'avanguardia) il comunitarismo etnicizzante e «diversamente credente» non ce la fa a sostituire la cittadinanza e la nazione dei secolarizzati, degli occidentalisti, ma è forte abbastanza per minarne stabilità e legittimazione.

La crisi dell'identità nazionale occidentale, e della corrispondente cittadinanza, nasce dalla fine degli imperi. Il populismo cosiddetto non è solo pancia e paura, non è solo perdita della bussola della cultura civica e istituzionale, rigetto di élite inconcludenti e corrotte, è anche la risposta al grande disordine mondiale dovuto all'incapacità delle nazioni divise e demograficamente diluite di difende-

re un equilibrio che una volta fu degli imperi coloniali e della grande colonia emancipata, l'America wasp creata da George Washington e Thomas Jefferson e ri-creata da Abraham Lincoln e Teddy Roosevelt (white anglo-saxon protestant).

Il Novecento delle due guerre mondiali, il secolo americano, aveva aperto in Europa e nel mondo asiatico e africano dei vuoti che l'imperialismo marittimo benevolo e non fondato sull'espansione territoriale degli Stati Uniti aveva riempito di un modello quasi universale di conformità, di stile, di way of life come si dice. La base furono il capitalismo e i consumi, la prosperità, il libero commercio, la potenza militare del Pentagono e la volontà di farla sentire da parte dei presidenti americani tutti, dopo Harry Truman e fino a Richard Nixon, a Ronald Reagan e ai Bush.

Ora abbiamo messo in crisi l'ordine mondiale e i suoi «cagnolini scodinzolanti», ci siamo permessi di liquidare George W. Bush e Tony Blair e i loro alleati come fossero tiranni e criminali di stato, e ci ritroviamo che non possiamo prendere un caffè a Boulevard Voltaire o passeggiare lungo la Promenade des Anglais a Nizza, o andare in treno a Wurzburg, in tube a Londra; ci ritroviamo con Erdogan controgolpista e Vladimir Putin sornione, l'Iran prenucleare, la Siria Paese-macelleria, la Nato che invia «due battaglioni al Brennero», e ci imbattiamo nella tremenda e legittima paura che sta smantellando il vecchio castello statale della grande politica. Tu elimini la nazione-stato, la sua identità o singolarità, in nome di un concetto vago di accoglienza, e fallo senza la protezione politica di un impero, che è l'unica forma di convivenza che permette il multiculturalismo e il pluralismo nazionale, e vedrai che cosa ti succede. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Getty Images

Ora paghiamo l'errore di aver portato Mogherini all'Unione europea

di Keyser Söze

Un massacro a Nizza, un'aggressione in Germania e giù di lì. Sembra che la strategia contro il terrorismo islamico nel Vecchio continente sia affidata più che altro agli scongiuri. I fischi al primo ministro francese **Manuel Valls** durante la commemorazione delle vittime a Nizza ne sono una terribile testimonianza. E in questo quadro assolutamente desolante risalta l'assenza di lady Pesc, **Federica Mogherini**, la rappresentante italiana nella Commissione Ue per la «politica estera e sicurezza comune» che sulla carta dovrebbe avere un ruolo centrale in questa emergenza ma che risalta per la sua assenza. Eppure **Matteo Renzi** l'aveva voluta fortissimamente in quel posto (rinunciando agli incarichi «economici», che magari sarebbero stati più utili, o, ancora, alla presidenza del Parlamento di Strasburgo per **Enrico Letta**) proprio per valorizzare il ruolo del nostro Paese sullo scenario internazionale. Invece, siamo al vuoto assoluto. «Siamo al nulla» è la battuta sarcastica di **Massimo D'Alema**, che all'epoca si era candidato per la stessa poltrona. L'ex-premier del Pd non ha tutti i torti. Non c'è protagonismo italiano, ma non c'è neppure protagonismo Ue. E paradosso del paradosso anche i rapporti tra Renzi e la Mogherini sono scesi allo zero assoluto. Ormai i due si ignorano. Il premier si lamenta perché Lady Pesc non ha dato spazio alla diplomazia italiana a livello internazionale. La Mogherini, invece, non sopporta di essere tirata per la giacchetta e si rifugia dietro **Giorgio Napolitano** che è rimasto il suo unico sponsor. Sì, perché su di lei in Italia e nel Pd, è tutto un lamento. La verità è che stanno venendo al pettine i limiti di una candidatura nata per caso e che nella mente di Renzi rispondeva ad un'unica esigenza: mettere in Europa una persona che, o per età anagrafica o per peso politico, non gli facesse ombra. «Solo che in quel ruolo» diceva all'epoca **Silvio Berlusconi** «o metti una persona che abbia grandi relazioni internazionali, che sia introdotto nelle diplomazie e dotata di una certa esperienza, o di per sé quell'incarico non conta niente». E, infatti, alla prova dei fatti la Mogherini non conta niente. È una semplice comparsa. Solo che nel frattempo quel ruolo è diventato fondamentale. Proprio su questi temi, vedi l'immigrazione e la relazione con la politica dell'Isis in Siria e in Libia, si gioca il destino della Ue. Da tutti i sondaggi emerge, infatti, che la motivazione principale che ha spinto gli inglesi a votare per Brexit è stata proprio la paura dell'immigrazione. Un tema che nei suoi legami con il terrorismo, sta creando tensione anche nell'opinione pubblica italiana. Un'emergenza su cui la Ue e l'Italia stanno dimostrando, invece, una buona dose di dilettantismo. Un dato per tutti: l'etnia maggioritaria tra gli immigrati del nostro Paese è quella pakistana; ma le rotte dell'immigrazione pakistana in Europa non passano per l'Italia; ergo, gli immigrati con questa nazionalità raggiungono prima altri Paesi europei e poi vengono spediti da noi in barba alle regole europee. Una presa in giro sia per la Mogherini, sia per per il nostro governo.



Chi è Keyser Söze: lo pseudonimo è tratto dal film-cult */ soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto), e nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal di dentro.

Difendono la loro identità religiosa, vogliono più luoghi di culto, rivendicano (le donne) l'uso del velo. I terroristi dell'Isis e i lupi solitari? «Solo squilibrati, schegge impazzite». E nelle loro moschee, assicurano, di estremisti non c'è traccia. Anche se rimangono zone d'ombra.

di Marco Ventura

**IO NON
UCCIDO
CHE COSA DICONO
I MUSULMANI
CHE VIVONO IN ITALIA**



Takoua Ben Mohammed, tunisina, 24 anni, giornalista e vignettista grafica, figlia dell'Iman della moschea di Centocelle (Roma). Le sue tavole, dice, raccontano «i pregiudizi verso le donne velate».

Comunicati stampa, preghiere e manifestazioni in ricordo delle vittime del terrorismo. Le comunità islamiche in Italia si difendono così dal sospetto di non condannare con sufficiente convinzione le stragi e non denunciare gli estremisti, che liquidano come «squilibrati». E rivendicano, anzi, un peso maggiore nella vita sociale e politica. I «lupi solitari»? Solo schegge impazzite.

«Dopo Dacca, alla fine del Ramadan abbiamo letto un messaggio e fatto un flash mob con il lancio di palloncini per commemorare le vittime italiane. Per questo abbiamo anche interrotto la liturgia della festa». Reas Sayed è il rappresentante legale del Caim di Milano, Monza e Brianza, una realtà che nei propri centri raccoglie 25 delle 30 associazioni territoriali, ben 35 mila fedeli. «Eppure non siamo rappresentati al tavolo per il dialogo inter-religioso del ministero dell'Interno. I controlli interni? Regolarmente incontriamo la Prefettura, la Digos, li informiamo di tutte le nuove realtà che chiedono di associarci a noi, rispondiamo a domande e segnalazioni». Denunce nessuna? «Una, partita dall'Imam di Monza dopo che un ragazzo marocchino aveva espresso idee preoccupanti. Il ministro Alfano poi lo ha espulso. Perché solo una? Nelle nostre moschee ci conosciamo tutti, non cambia il giro di frequentatori».

Islam e jihadismo non coincidono. Anzi. A Roma Takoua Ben Mohammed, vignettista e giornalista grafica 24enne, figlia dell'Imam della moschea di Centocelle, nata a Dous in Tunisia e arrivata in Italia a 8 anni ricongiungendosi al padre scappato dall'allora dittatura di Ben Ali perché militava nel partito islamista, ha una sorella, Ramu, oggi deputata islamista al Parlamento di Tunisi.

Un altro fratello è assistente alla regia. Esile ed elegante, Takoua si è specializzata in cinema d'animazione alla Nemo Academy of digital arts di Firenze, le sue tavole raccontano con ironia i «pregiudizi verso le donne velate». Ma il velo ha cominciato a indossarlo in Italia: «Nella Tunisia di Ben Ali era vietato». Una scelta religiosa e politica dovuta a una sorta di «effetto 11 settembre». «Avevo 11 anni allora e il primo giorno di medie decisi di mettere il velo. I compagni di classe mi hanno subito dato della terrorista e talebana, ma non sapevano cosa significasse. Da quel momento il velo non l'ho più tolto». Il velo «è pudore, è il velo della Vergine Maria, gli uomini ti guardano con più rispetto». Takoua coltiva rigorosi principi islamici. «Non accetterei mai di sposare un uomo che non si converta all'Islam».

La sua condanna del terrorismo è assoluta. Da 18 anni il padre Mohammed Ben Mohammed è l'anima della moschea di Centocelle che vive degli oboli dei fedeli (e dei finanziamenti dal Qatar). Prima di creare più turni di preghiera, il venerdì almeno 200 musulmani erano costretti a pregare sul marciapiede. «L'Islam riguarda il culto ma anche la vita quotidiana, la famiglia, il lavoro... Qui trovano risposte, orientamenti, educazione».

L'invito alla preghiera fa da sottofondo a Ben Mohammed che parla circondato da libri davanti a una gigantografia della Mecca, nel piccolo studio accanto al garage che funge da moschea. «Sabato e domenica, d'inverno, organizziamo corsi di arabo e cultura islamica nella scuola di quartiere. Paghiamo riscaldamento e affitto». Le cronache dei giornali hanno dipinto la sua moschea come «a rischio», c'è stato tra i fedeli un espulso. Eppure, lui sottolinea che la sua tradizione religiosa non è salafita, non aderisce alla interpretazione letterale del Corano. Quella estrema. Lui stesso in gioventù era un buon violinista. «Il momento è difficile. Anche noi temiamo, come cittadini di qui, di essere vittime di atti terroristici».



Sopra, Mohammed Ben Mohammed: è l'Imam della moschea romana di Centocelle, ricavata in un garage. Nella pagina a destra, il venerdì di preghiera nella moschea di piazza Mercato, a Napoli: talmente affollata che molti trovano posto solo nella strada adiacente, bloccando il traffico.



Ma il timore è pure un altro: essere obbligati a chiudere le moschee. «Noi siamo un'associazione regolarmente registrata». A Roma sorge la più grande moschea d'Europa a Monte Mario. A fronte di una popolazione stimata in Italia di 1 milione e 600 mila musulmani, in crescita per l'immigrazione e per l'alta natalità, i luoghi di culto ufficiali sono sei. Costruirne di nuovi è la rivendicazione dell'Ucoii, Unione delle Comunità e organizzazioni islamiche d'Italia di Izzedin Elzir. Anche la rete del Caim fondata nel 2011 si espande in tutta Italia.

Solo a Milano i musulmani sono 120 mila, molti stranieri che non costituiscono ancora una forza elettorale come a Bruxelles. Ma in prospettiva lo sono. Accanto alla moschea di Cascina Gobba, fortemente voluta dal Caim, c'è la sede di «Waqf al Islam in Italia», che gestisce i beni islamici. Al Caim risponde la moschea dei musulmani del Bangladesh in Via Cavalcanti a Milano: realtà controversa per le denunce dei vicini di quartiere. Scesa la rampa, a prima vista nel sotterraneo, di estremo c'è solo la cortesia. Caffè, tè, cialde. Tappeti per pregare. Raccolta differenziata dei rifiuti. Accanto alla vetrata degli uffici un cartello: «Sì alle moschee, no al terrorismo». Uno spazio di 500 metri quadrati, di proprietà. Reas Sayed, arrivato bambino in Italia con il padre pa-

chistano, famiglia agiata grazie a un'attività milanese di articoli per la casa e vetrerie, fratello costruttore a Londra e nipoti che ambiscono alle migliori università britanniche, ha come compito creare e regolarizzare più moschee possibile. Ma l'unico minareto della provincia di Milano, la moschea «ufficiale» di Segrate, non rientra nell'orbita del Caim, e neppure quella affollatissima di via Padova.

Altra associazione a sé stante è la Comunità religiosa islamica italiana (Coreis), che risale al 1987 e ha sede nella Moschea Al-Wahid in Via Meda, oasi di riflessione spirituale mirata al dialogo inter-religioso. Una realtà autorevole, istituzionale, con molti italiani convertiti. Idris Bergia, agente di commercio nella ristorazione, è diventato musulmano con la moglie all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle. La conversione, dice, «ha aiutato i miei stessi genitori a recuperare la pratica religiosa nel cristianesimo: noi si adora l'unico Dio in modo diverso». Nella comunità di Via Meda, guidata da Yahya Pallavicini, il velo non è un obbligo se non durante la preghiera. Fatima Masotti si è convertita, i tre figli sono rimasti cristiani.

In Italia la popolazione musulmana è stimata in 1 milione e 600 mila persone

Torna identitario l'Islam in Rassmea Salah che non aderisce al Coreis, prima consigliera comunale (a Bresso) a portare il velo, figlia di una italiana e un egiziano, trasferitasi a Bologna. Dice d'aver faticato a trovare casa («Nessuno ci voleva»). Due lauree, in mediazione linguistica e studi arabo-islamici, il marito lavora in una gigantesca organizzazione di welfare musulmana, Islamic Relief, presente in 40 Paesi. La madre si è convertita all'Islam lavorando come infermiera in una clinica del Cairo dopo la separazione dal marito. «Il velo» dice Rassmea «è un simbolo che mi ha aiutato a conciliare la mia identità culturale italiana con quella religiosa musulmana». Messo il velo «è cambiato tutto, nel bene e nel male, i miei vicini di casa che mi avevano visto crescere lì per lì mi hanno tolto il saluto, dopo un mese è tornata la normalità. La gente associa il velo a qualcosa di straniero, si stupiscono che io parli italiano».

Rassmea nega che il cattolicesimo non venga rispettato nei paesi islamici: «In Marocco ci sono 63 chiese per lo 0.27 per cento cattolico della popolazione; in Italia, in proporzione, dovrebbero esserci 4.300 moschee». L'11/9 è stato «lo spartiacque della mia vita, già non mangiavo maiale, non bevevo alcol, non seguivo l'ora di religione, poi ho cominciato a pormi domande sull'Islam, a leggere libri e ho deciso di studiare arabo all'università». Anche per lei, come per Sayed, i lupi solitari sono alieni. «Alle preghiere per le vittime nel centro islamico di Nizza hanno partecipato i cattolici, è stato un momento di condivisione del dolore e del ricordo a dimostrazione che il conflitto non è tra civiltà o religioni ma va oltre». Il terrorista del camion bianco «non era affatto integrato nella comunità musulmana. Era omosessuale, fumava hashish, beveva alcol. Non era un vero musulmano».



Giacomo Acunzo/Parallelozero

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Luca Ricolfi

E LA CITY FESTEGGIA LA BREXIT

Doveva essere un disastro per il Regno Unito. Invece **l'uscita dall'Ue** colpisce per ora solo le borse europee.

La campagna di tutti i governanti europei contro la Brexit (l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea) e a favore del Remain (cioè il restarci) si era fondata su due argomenti-base, uno ragionevole l'altro assai dubbio. L'argomento ragionevole è che l'uscita dall'Unione avrebbe provocato una stagione di incertezza, e indebolito la posizione dell'Europa sullo scacchiere mondiale. L'argomento dubbio è che il voto per il Remain fosse non solo nell'interesse dell'Europa, ma anche in quello del Regno Unito. Su questo si è molto speso il premier conservatore

David Cameron, ma ancor più di lui si sono spesi i principali leader europei. Il messaggio era chiaro: cari inglesi, la vostra permanenza in Europa è un nostro interesse, ma conviene anche a voi, se ve ne andrete sarà un disastro per tutti, non solo per noi continentali.

Questo secondo argomento, a differenza del primo, era ed è piuttosto controvertibile. E i mercati finanziari hanno immediatamente certificato la sua debolezza. Dopo lo scossone della Brexit, che ha colpito tutte le Borse europee, il mercato azionario inglese ha pienamente recuperato i livelli pre-Brexit, cosa che altre piazze, fra cui quella italiana, non hanno ancora fatto. Ancora più interessante è quel che è successo sul mercato dei titoli di Stato: lo spread fra titoli britannici e titoli tedeschi si è ridotto drasticamente, segno di un aumento di fiducia nei confronti del Regno Unito.

Perché? Difficile interpretare il «sentiment» dei mercati, e ancora più difficile è

+70%

Dall'inizio dell'anno la Borsa di Londra ha guadagnato più del 7 per cento, mentre i mercati europei hanno perso il 7,4 per cento.

I titoli guida di Londra dopo il referendum



+13%



+12%

scavare in quello dei popoli. Però un paio di considerazioni forse si possono fare. La prima è che, contrariamente a quanto ha cercato di farci credere la campagna catastrofista contro la Brexit, il Regno Unito aveva ottimi motivi per uscire dall'Europa. L'appartenenza all'Unione europea limita fortemente la libertà degli Stati nella regolazione dei flussi migratori e nelle politiche sociali, la Brexit restituisce al Regno Unito piena libertà di decidere chi accogliere e chi no, e quanti benefici concedere ai propri ospiti: un tipo di libertà che, a quanto pare, molti sudditi di Sua Maestà apprezzano.

C'è però anche una seconda considerazione, questa più attinente alla logica dell'economia, che forse andrebbe valutata attentamente. L'appartenenza a entità sovranazionali, come l'Unione europea, comporta indubbi vantaggi, in termini di potere e di opportunità, ma non è affatto priva di costi. Un costo, ampiamente noto,

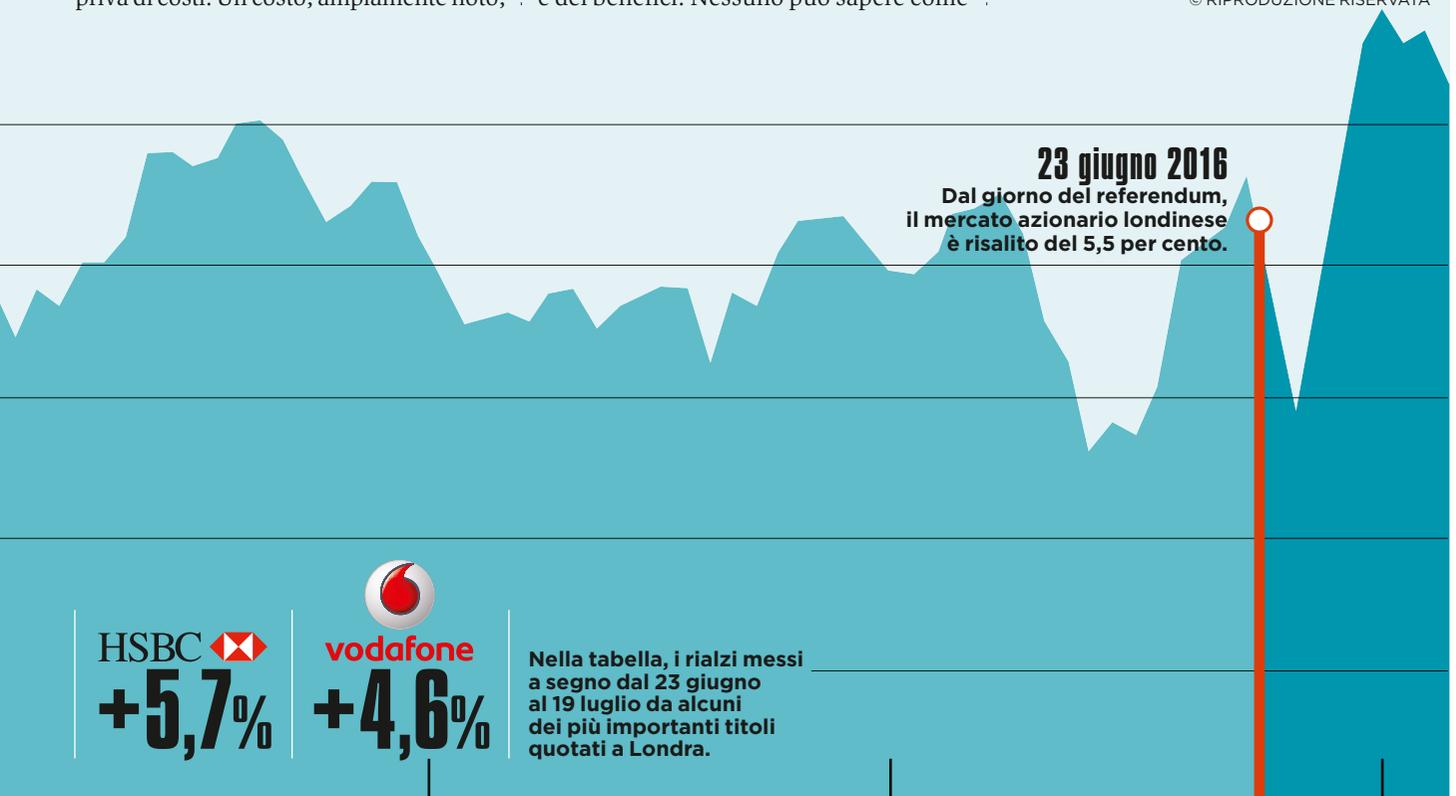
è l'eccesso di burocrazia nelle transazioni economiche, per cui, per fare un esempio terra-terra, a un produttore di vino è assai più agevole esportare in Norvegia o in Svizzera (che stanno fuori dell'Europa) che in Olanda o in Germania, che le regole europee devono farle rispettare fino in fondo. Un altro costo è l'obbligo di attenersi a determinati standard e obblighi di certificazione, il cui ovvio effetto è un innalzamento dei costi di produzione dell'azienda, e una conseguente riduzione dei margini di profitto.

Ma un costo ulteriore, a mio parere ampiamente sottovalutato, è la mancanza di flessibilità della politica economica: un costo che gli inglesi hanno sempre voluto limitare rifiutando di aderire all'euro, ma che la scelta della Brexit è in grado di abbassare ulteriormente. Con questo non voglio certo dire che quella dei cittadini britannici sia stata una scelta razionale, basata su un calcolo dei costi e dei benefici. Nessuno può sapere come

sarebbe andata se avesse vinto il Remain, e nessuno può sapere che cosa ci aspetta ora che la vittoria è toccata alla Brexit. Però forse un'ipotesi possiamo buttarla lì. È anche possibile che, al di là dei calcoli più o meno ragionevoli e fondati che ciascun cittadino britannico può aver fatto, vi sia anche un'intuizione di fondo, un istinto mi verrebbe da dire, che potrebbe aver guidato la loro scelta, ovvero l'idea che, in un mondo globalizzato, l'interdipendenza sia diventata un handicap più che una risorsa.

Dopo l'era in cui si pensava che l'apertura fosse fonte di profitti, di opportunità e di crescita, forse è giunta un'era in cui si comincia a pensare che l'interdipendenza sia anche una tremenda spada di Damocle sui destini di un popolo. Forse, più che l'isolamento, i cittadini britannici hanno scelto di porre un freno alla dipendenza da quello che accade nel resto del mondo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON C'È PIÙ LA RIPRESA PROMESSA DA MATTEO

I centri studi concordano: quest'anno il Pil aumenterà meno del previsto. La conseguenza? Addio taglio delle **tas**se, più deficit e clima più teso.



di Oscar Giannino

Non c'entrano i gufi: l'instabilità mondiale e la sopravvalutazione dei provvedimenti assunti in Italia hanno liquidato in pochi mesi le troppo rosee previsioni di crescita del governo per il 2016. Altro che più 1,2-1,4 per cento nel 2016 dopo il più 0,8 del 2015. In pochi giorni nel corso dell'ultima settimana Bankitalia ha quantificato l'effetto negativo del post Brexit in un modesto più 0,9 per cento di crescita del Pil italiano nel 2016. La stessa correzione al ribasso è venuta dal Fondo monetario. Confindustria aveva già ribassato la propria stima a un più 0,8, con tendenza a una frenata ulteriore per il 2017, sceso nelle stime a più 0,6. Più pessimista ancora il Ref, il centro studi diretto da Fedele de Novellis, che ha rilasciato un voluminoso rapporto secondo il quale il Pil 2016 non salirà che dello 0,6 per cento.

In Italia la minor crescita rispetto alle previsioni dei governi è la regola, non l'eccezione. Ma per Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan significa vedere infranto lo storytelling della sferzata che si vantavano di aver impresso all'economia. Non solo. La produttività resta negativa. Nei primi cinque mesi dell'anno i contratti a tempo indeterminato hanno registrato un aumento netto, nel saldo tra attivazioni e cessazioni, inferiore del 78 per cento rispetto all'anno scorso, in un numero inferiore al 2014 quando la decontribuzione non c'era.

Renzi da mesi fa capire ai giornali che punta a una legge di stabilità «sociale»,

per riequilibrare a sinistra i punti persi nei sondaggi e nelle amministrative. Pre pensionamenti, interventi sulle aliquote fiscali più basse, sostegno agli incapienti sin qui dimenticati da tutti i bonus a tempo elargiti dal governo, e via così. Ma se la crescita torna a zero virgola, significa per l'ennesima volta più deficit del previsto, allontanare oltre il 2020 l'impegno a rispettare le regole europee, che ci era stato protratto al 2019. Direte voi: ma chi se ne importa, delle regole europee sul deficit? Pensatela così, allora. Il debito pubblico continuerà

a salire invece di stabilizzarsi, e quello resta a nostro carico. Viene meno lo spazio per intervenire energicamente sulle aliquote fiscali medie e mediane, cioè per liberare reddito e crescita nel più del Paese: perché bisognerà concentrare tutto il possibile per evitare l'aumento dell'Iva e tagliare forse 2 miliardi di Ires alle imprese, e già si fatterà molto per confermare il superammortamento del 140 per cento per gli investimenti.

Poi ci sono le conseguenze politiche. Se la ripresina si affloscia, il referendum costituzionale si ammoscia. Si rimette mano alla legge elettorale. E l'aura di insostituibilità del premier incassa altri colpi. Dispiace dirlo, ma c'era chi aveva tentato di avvertire Palazzo Chigi che occorre

misure energiche diverse e strutturali su spesa e tasse, non i bonus. Ma è stato liquidato con sarcasmo. Ora sono i fatti, a prendere il sopravvento. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsioni in ribasso

Di quanto crescerà il Pil italiano nel 2016? Ecco come sono cambiate le stime del Fmi.

PREVISIONE DI GENNAIO

+1,3%

PREVISIONE DI APRILE

+1,0%

PREVISIONE DI MAGGIO

+1,1%

PREVISIONE DI LUGLIO

+0,9%



MIRACOLO A NAPOLI (IN BANCA)

Quasi 6 miliardi di euro di crediti «cattivi» recuperati e oltre 500 milioni di utili: sono i numeri della Sga, la bad bank del vecchio Banco di Napoli finita nell'orbita del fondo salva banche Quaestio-Atlante. Una storia controversa raccontata ora da Mariarosaria Marchesano nel libro *Miracolo Bad Bank*.

MERZ AESTHETICS

Skinnovating solutions

Ultherapy®

IL PRIMO *lifting* NON CHIRURGICO
NON È UN SOGNO, È SCIENZA

Ultherapy® è il primo lifting non chirurgico con ultrasuoni microfocalizzati approvato FDA che rigenera la tua pelle in profondità, rendendola più tonica, compatta e levigata. Per un lifting naturale di viso, collo e décolleté rivolgiti al centro medico certificato Ultherapy® più vicino a te.

- UNA SOLA SEDUTA
- SENZA BISTURI NÉ AGHI
- ZERO TEMPI DI RECUPERO
- 680.000 TRATTAMENTI ESEGUITI
- MASSIMA SICUREZZA CON GUIDA ECOGRAFICA
- RISULTATI NATURALI EVIDENTI e PROGRESSIVI



VISO



COLLO



DÉCOLLETÉ



SOLO NEI CENTRI MEDICI CERTIFICATI

www.ultherapy.it

Dr. Astolfi Giorgio
Milano - 02 86451189

**Dr. Barberis
Carlo Giovanni**
Milano - 02 435593

Bellissima studio medico
Prato - 0574 076846

Dr. Bianchini Michele
Adler Thermae Toscana
0577 889000

Dr. Borriello Carlo
Lucca - 0583 464564

Dr. Bovani Bruno
Perugia - 075 5000200

Dr. Cannatà Michele
Aosta - 0165 363302

Dr.ssa Castellana Rossana
Treviso - 0422 490946

Dr. Costa Paolo
Parma - 0521 942536

Dr. Cravero Luca
Torino - 393 9559447

Dott. Crispino Valeriani
Fermo - 0734 956102

Dr. Dell'Avanzato Roberto
L'Albereta Relais & Chateau
030 7762801-2

Dr.ssa Di Renzo Elisabetta
Roma - 338 7836280 (SMS)

DOCTOR'S EQUIPE
Segreteria studi medici
Milano - 02 45478081

Dr. Fera Giuseppe
S.M. Capua Vetere (CE)
0823 1704176

Dr. Gigliotti Diego
Roma - 06 45435319

IDE
Milano - 02 5492511

JENEVI
Segreteria studi medici
Roma - 0584 787541

**Dr. Madonna Terracina
Francesco**
Roma - 06 80691371

Dr. Pagni Gino Luca
Altopascio (LU)
0583 216123

Dr.ssa Pasquini Paola
Viterbo - 800 202798

Dr.ssa Pistolesi Elvira
Milano - 340 7273525

Dr. Renzi Massimo
Genova - 373 7141219

Villa Sandra
Roma - 06 655951
392 2948043

Dr. Zappalà Carlo
Bergamo - 035 235866

Dr. Zerbinati Nicola
Pavia - 0382 556680



di Pino Aprile*

La distanza fra Sud e Paese è nella foto dei funerali di Stato per i morti del disastro ferroviario nel Nord Barese: fra le famiglie delle 23 vittime, appena 13 hanno voluto condividere il dolore con il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il ministro per le Infrastrutture, Graziano Delrio e la presidente della Camera, Laura Boldrini. Al cordoglio di uno Stato avvertito assente e persino nemico, sono sempre meno a credere.

Un anno fa, la lettera di Roberto Saviano rivelò a Matteo Renzi che in Italia esiste la «questione meridionale». Colto di sorpresa, il capo del governo non convocò i ministri, ma la direzione del suo partito, il Pd. Quest'anno, a ricordargli la questione, sono i 23 morti di Puglia. Fra l'uno e l'altro avviso, le sceneggiate dei patti di Renzi con sindaci e presidenti di Regioni del Sud, a cui far finta di portare soldi per investimenti: rimasugli di quelli che già destinati al Mezzogiorno (e da cui si è molto attento per altri fini) e spacciati come nuovi, rinominandoli e spalmandoli su anni a venire: meno di 14 miliardi su circa 31. Per avere i resti del dovuto, gli amministratori meridionali hanno dovuto piegarsi alla messinscena della firma con Renzi che portava doni alla vigilia delle elezioni, pena la perdita pure di quelli.

I disastri ferroviari fanno più morti in Germania e Francia e la tragedia di Andria avrebbe potuto succedere ovunque, ma su fatalità ed errore umano ha subito prevalso l'accusa (pure del vescovo di Andria, Luigi Mansi, ai funerali) di strage derivata da insufficienza e vetustà delle infrastrutture al Sud. E, persino, il disastro è divenuto metafora degli sforzi del Mezzogiorno di recuperare qualità di vita, nonostante l'abbandono da parte dello Stato: mentre si sprecano miliardi di euro (1,8 solo per l'inutile e pubblicitario Freccia Mille, che farebbe guadagnare, sulla carta, 15-20

Ansa/Vigili del fuoco



IL BINARIO MORTO SU CUI VIAGGIA IL MEZZOGIORNO

La tragedia lungo la linea **Andria-Corato** è la conseguenza di una politica ultrasecolare ai danni del Sud. Che il governo di Matteo Renzi prosegue: dei quattro miliardi e mezzo stanziati dallo «Sblocca Italia» e dalla legge di Stabilità solo 60 milioni verranno investiti sotto Firenze.



minuti sulla Milano-Roma), specie al Nord, per linee ad alta velocità sovradimensionate e a costi incredibilmente più alti a chilometro, rispetto a Francia o Spagna (6-7 volte di più), al Sud si viaggia ancora su binario unico e rete non elettrificata (pure al Nord, ma molto meno). O non si viaggia affatto: a Matera, in 150 anni, le Ferrovie dello Stato non sono arrivate; altrove, le linee sono state dismesse: in 70 anni, ne sono state tagliate mille chilometri e si viaggia più lenti, in media, di un secolo fa.

Nel 1901, al capo del governo Giuseppe Zanardelli, bresciano, uno dei primi meridionalisti, il sindaco di Matera chiese almeno «il conforto della vaporiera» che l'Italia aveva dato alle colonie africane. La lettera, senza cambiare una parola, potrebbe esser rimandata a Renzi. A Matera va il trenino di una compagnia privata che corre a 35-40 km all'ora su binari a scartamento ridotto: come nelle colonie africane. Con la folle legge che trasferisce alle Regioni

**Martedì 12 luglio:
lo scontro tra
i due treni sulla linea
ferroviaria tra Andria
e Corato, in Puglia,
ha provocato
23 morti e 52 feriti.**

le competenze sul trasporto ferroviario locale, solo Nord e parte del Centro possono investire nel pendolarismo su rotaia. Tutto il Sud ne è escluso. Vi scaricano convogli da rottamare: in quello sulla Caserta-via Cancellò, non hanno cambiato manco il pannello delle fermate e vi si leggono ancora quelle fra Torino-Susa e Bardonecchia.

Ora cercano «colpe di burocrati», per dire: i soldi ci sono, il Sud non sa spenderli; e se non li usa o li spreca, noi li portiamo «altrove», per non perderli. Ma le ricerche sulla capacità di spesa anche dei fondi europei mostrano che le regioni italiane sono nella media; quelle meridionali non si discostano molto, Sicilia a parte; la Basilicata è una più efficiente («virtuose»), ma, più grande del Friuli, è quasi priva di ferrovie; senza autostrade, aeroporti e porti, con indici altissimi di emigrazione giovanile, nonostante dia al Paese quasi un decimo del fabbisogno petrolifero, in cambio di royalties (percentuali) fra le più basse del mondo, da dividere con lo Stato centrale, e dell'inquinamento di territorio e sorgenti. Il Friuli ha autostrade, treni, porto internazionale e quattro aeroporti.

Fabrizio Barca e Carlo Trigilia, ministri alla Coesione con i governi di Mario Monti e di Enrico Letta, idearono un'Agenzia per far rispettare tempi di spesa ed esecuzione delle opere: ogni tot si sarebbe controllato avanzamento dell'impresa e spesa; per affiancare o sostituire l'ente incapace o lento. Ma l'avvio dell'Agenzia stenta e i soldi emigrano, con il governo Renzi che, appena insediato, con il decreto «Sblocca Italia» e la legge di Stabilità, stanziò 4.560 milioni di euro per i treni. Il giornalista del *Mattino* Marco Esposito scoprì che il 98,8 per cento (4.500 milioni) andavano da Firenze in su e l'1,2 (60 milioni) da lì in giù. Il ministro Delrio replicò che a Sud bi-

sognava valutare «la particolarità di alcuni tratti rocciosi del percorso. E lo stesso vale per la Salerno-Reggio Calabria. Sono opere prioritarie, le faremo...». Fu lapidato: siamo ancora all'analisi delle rocce? Che richiede settimane, a volte mesi, forse un anno per territori complessi. Ma ne son passati quasi due da quella frase: «la fine dei lavori» sulla Salerno-Reggio Calabria è stata annunciata per novembre, nel senso che smettono di lavorarci; gli ultimi 50 chilometri resteranno come sono.

Poi, gli 80 renzi-euro: solo a chi ha già reddito non bassissimo, per escludere il Sud disoccupato e di salari minimi. Dei 71 progetti del piano Connecting Europe Facility, presentato nel 2015 all'Ue e da realizzare entro il 2020, 69 sono al Nord, 2 al Sud. A rischio chiusura le università meridionali, come si fece appena unita l'Italia, nel 1861 (e alcune del Nord, spiega il professor Gianfranco Viesti, in *Università in declino*), per il decreto-Carrozza-Maria-Grazia, purtroppo ministro all'Istruzione, con Letta, che stabilisce di incentivare solo gli atenei più ricchi. E i 3,5 miliardi di euro destinati al Sud, spesi per incrementare l'occupazione soprattutto al Nord.

Le reazioni al disastro di Andria non sono state così aspre perché questo governo, con il Sud, è peggiore degli altri (ma nemmeno tanto); ne è la sciagura più grave (nel 1944, a Balvano, Potenza, le vittime furono circa 600); o dovuta al degrado dei mezzi e infrastrutture (i treni erano nuovi).

No, è cambiato il metro di chi guarda; una crescente consapevolezza rende intollerabile quel che prima era accettato come «condizione propria» e sempre più si rivela frutto di ultrasecolare mancanza di equità verso cittadini di uno stesso Stato, non più disposti a esser «meno». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA
*giornalista e scrittore. Carnefici
è il titolo del suo ultimo libro.



di Luca Cari*

N

ella sentina del peschereccio, dove si raccolgono gli spurghi della barca, un ricettacolo di schifezze alto trenta centimetri al massimo.

Li abbiamo presi anche là sotto i corpi dei migranti. Ci siamo andati a guardare per la cocciutaggine tipica dei pompieri, perché non pareva possibile che potessero esserci finiti anche lì, chissà come poi. Invece c'erano, e parecchi. Come nella sala macchine, incastrati che abbiamo dovuto lasciarli in coda e dedicargli l'ultimo sforzo prima della fine di tutto. Stavano anche nel pozzetto di prua e sul ponte di coperta e nella stiva centrale. Un giorno Alessandro Paola, comandante del Centro operativo nazionale, ad Augusta ha fatto un grafico dei punti di ritrovamento. Anche questo è tipico nostro, di spiegare le cose a torte e spicchi, ma è stato illuminante: li hanno ficcati dappertutto per l'ultima traversata, ammassati come sui treni verso Auschwitz. A contare vivi e morti, adesso che è possibile, stavano in cinque per ogni

NOI POMPIERI NEL BARCONE DELL'ORRORE

Strazianti, a tratti agghiaccianti. Ma anche piene di poesia. Sono le testimonianze degli uomini che hanno recuperato i **corpi** delle vittime del più grave naufragio davanti alla costa libica. Per non dimenticare.

** responsabile della Comunicazione in emergenza dei Vigili del fuoco*

metro quadrato di barca. «Provate a fare un quadrato di un metro di lato e a immaginare come ci si possa entrare in cinque e attraversarci per giunta il Mediterraneo» esorta Giuseppe Romano, direttore centrale per l'Emergenza.

A un paio di giorni dall'arrivo sul pontile abbiamo aperto il primo varco sulla murata di sinistra del peschereccio e ricordo che l'anima mi è stata spolpata a morsi. Davanti a centinaia di corpi scheletrici, saponificati, sciolti, davanti a quei corpi mutilati m'è tornato in mente *Se questo è un uomo*, mi sono tornate in mente le pa-



Ufficio della Comunicazione in emergenza dei Vigili del fuoco

role di Claudio Magris per il quale le opere di Primo Levi ce le troveremo di fronte al momento del Giudizio Universale. Noi ce le siamo trovate di fronte in quel preciso istante in cui la parete è andata giù. Non per l'orrore, alla fine credo un vigile del fuoco sia abituato a roba peggiore.

Andare su un incidente stradale e trovarsi un bambino che pare un agnello scannato dal lupo è peggiore. Una donna incinta incastrata tra le lamiere di un'auto che ti urla di salvarle la creatura senza che puoi farlo è peggiore. È piuttosto per il senso di ciò che è stato in quel ventre male-

detto, è per la coscienza d'essere testimoni dell'orrore: noi pompieri, gli unici a vedere com'è stata la fine di quegli esseri umani raccontati a distanza dalle cronache. Come lo siamo stati delle Fosse Ardeatine o delle Foibe, testimoni adesso delle centinaia di disperati, chiusi vivi nella fossa comune galleggiante insieme alle loro speranze, centinaia disposti a tutto per raggiungere la vita che volevano, come ogni altro essere umano sulla terra ha il diritto di fare. Una traversata che doveva valere tutto, sennò uomini e donne e adulti e bambini non avrebbero accettato d'infilarsi in orifizi

Queste foto

Il 18 aprile 2015 davanti alle coste della Libia affonda un natante battente bandiera eritrea. A bordo ci sono da 700 a 900 migranti: se ne salvano appena 28. È la più grande tragedia marittima nel Mediterraneo.

Per permettere il recupero e l'identificazione dei corpi, il 28 giugno 2016 la nave è stata sollevata dal fondale e trasportata ad Augusta, in Sicilia. A entrarvi per prima è stata una squadra specializzata dei Vigili del fuoco. In queste pagine pubblichiamo il racconto in prima persona di chi c'era e in quella stiva ha lasciato un pezzo della propria anima.

Dalle foto esclusive pubblicate da Panorama, emerge la drammaticità del contesto. Gli scatti sono stati selezionati tra altri, ancora più dolorosi, a volte addirittura agghiacciati. Per ora Palazzo Chigi, che coordina l'operazione di recupero dei corpi, preferisce non diffonderli. Ma chissà che un giorno non si renda necessario farlo, per aprire gli occhi dell'Europa e del mondo sui loschi affari di scafisti e schiavisti.

che mette paura a pensarci. Com'è ancora adesso per gli altri che vengono.

Nel silenzio della notte sul pontile di Augusta noi le abbiamo sentite le grida straziate dell'ultimo momento che è stato. Hanno attraversato come una nebbiolina gelida le tende del campo base per venirci ad azzannare la gola, per entrarci in circolo nel sangue. Misericordia, com'è possibile che accada? Che spiegazione posso dare a me stesso e ai miei figli, che spiegazione possono darsi i vigili del fuoco che hanno visto la piramide umana rovesciata slanciarsi dal pozzetto di prua verso il boccaporto?

Un monumento funebre da far sbiancare gli uomini in ferro della Critical Mass dello scultore Antony Gormley, che evoca le vittime del XX secolo. «Questo ha fissato per sempre nei nostri occhi il tentativo di uscire dalla barca mentre affondava» mi racconta Paolo Quattropiani, l'ispettore dei pompieri che ha coordinato le squadre operative. Una quarantina di corpi accatastati in quindici metri cubi di stiva, montati con furia l'uno sull'altro per cercare di raggiungere l'unica



di Massimo Blasoni*

Immigrazione, governo pigro

botola su in alto. Chi sarà stato là sotto, in quell'attimo dannato? Non più parenti o amici, né padri e figli, ognuno stava per sé, non più esseri umani ma animali mossi dal solo istinto primordiale di trovare scampo. E che spiegazione possiamo darci per l'esserino scheletrito contenuto in quello della madre che lo teneva in grembo? E per gli altri piccoli ancora aggrappati alle madri, che abbiamo recuperato senza permetterci di dividerli? Alla fine di tutto, che spiegazione potrà darsi l'Italia o l'Europa o il mondo intero, se noi che abbiamo visto e vissuto non trovassimo la coscienza di raccontare come stavano le cose? Vorrei avere almeno un pizzico della sensibilità della piccola Shahrazade, otto anni, siriana. Mi è bastato incantarmi davanti ai suoi disegni nel Museo della Fiducia e del dialogo per il Mediterraneo a Lampedusa per comprendere ogni cosa.

Le virgole rosse che segnano il sangue dei morti stesi a terra nel suo Paese, la moltitudine incredibile delle braccia slanciate verso chi distribuisce il pane nei campi. Grazie a Dio, lei stavolta non c'era, ma vorrei essere capace anch'io di trasmettere con le parole quello che ho visto, riuscire a spiegare quell'insopportabile momento finale in cui i vigili del fuoco, con i respiratori stretti in faccia e i cuori dentro una morsa, hanno filtrato i liquami della sentina, quando terminato il recupero dei corpi sono andati alla ricerca dei frammenti appartenuti a qualcuno di quelle centinaia e scolati volgarmente come un rifiuto qualunque. È un dovere per noi raccontare, come quello d'essere andati a riprenderli quei corpi. Perché nel silenzio della notte tutti possano avvertire il gelo della nebbia che porta le grida e addenta le gole. Solo allora la fine miserevole di quelle centinaia di esseri umani potrà avere giustizia, solo allora, forse, il mondo si deciderà a fermare l'Olocausto. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per frenare i flussi diretti nel nostro continente la Commissione europea ha correttamente proposto iniziative di sviluppo nei Paesi di origine dei migranti. Resta però una grande incertezza sui tempi e sull'entità dei finanziamenti e per il momento continuano gli sbarchi sulle nostre coste. Bloccata o quasi la rotta balcanica, in questa fase siamo la porta di accesso all'Europa. Ma quanto ci costa l'emergenza? Una stima per il 2016, prudenziale, è contenuta nel Def, il Documento di economia e finanza proposto dal governo e approvato dal Parlamento. Secondo il governo il costo è di 4 miliardi e 115 milioni, cioè un miliardo e mezzo in più rispetto a quanto abbiamo speso l'anno scorso. Gli importi si dividono tra soccorso in mare, spese di accoglienza, sanità e istruzione a cui si aggiungono gli altri costi dei ministeri degli Interni e della Giustizia. La solidarietà è lodevole e spesso necessaria, nulla da dire, tuttavia camminando per le nostre città è difficile non avere la sensazione che i profughi siano davvero molti, in prevalenza giovani maschi e forse non tutti in fuga da una guerra. È evidente che l'emergenza non è stata gestita bene ed è diventata dopo dieci anni un fenomeno ormai strutturale. Le fotosegnalazioni sono troppo lente ed è infinita la prassi che consente ai richiedenti asilo di fermarsi nel Paese anche in caso di diniego e sino agli esiti dell'appello. Tutto ciò con spese legali e mantenimento a carico della collettività. Non va dimenticato poi che il numero dei profughi sbarcati è nettamente superiore a quello degli oltre 100 mila presenti nelle strutture

di accoglienza. È un fatto: quelli che non risiedono nei vari Cara (centri di accoglienza per richiedenti asilo) e Cas (centri di accoglienza straordinaria), o sono andati all'estero o si sono «persi» nel nostro Paese. Ben pochi per il momento si sono visti riconoscere il diritto d'asilo, un po' per la lentezza della nostra burocrazia, un po' perché obiettivamente non ne avevano diritto essendo migranti economici e non profughi. L'Europa non si è dimostrata particolarmente solidale con il nostro Paese nella gestione della crisi. Sia chiaro, la concessione al nostro governo di maggiore flessibilità di bilancio per questi fini da parte di Bruxelles rappresenta semplicemente l'autorizzazione a spendere i nostri denari. Il concreto contributo europeo all'Italia è stato unicamente di 120 milioni nel 2015 e le previsioni per il 2016 sono in linea. Una cifra irrisoria se pensiamo che i costi superano i 4 miliardi. Non è così per tutti. Per la Turchia sono stati stanziati 3 miliardi di euro per gestire l'emergenza siriani. Di questi uno è a carico del bilancio europeo, il resto a carico degli Stati membri. Fatti due conti il nostro apporto supera i 300 milioni. Il fatto è che nel nostro Paese non solo aumentano gli sbarchi ma in assenza di rimpatri, il numero dei migranti fisicamente presenti cresce senza un freno. Le soluzioni ovviamente non sono facili ma non è nemmeno accettabile rinviare ogni azione ad iniziative tutte ancora da definire sui territori di provenienza dei migranti. Ci sono in Europa governi pigri ed altri più autorevoli. Difficile non ascrivere il nostro alla prima categoria.

* *imprenditore e presidente del Centro studi ImpresaLavoro*



Focus

C'È SEMPRE UNA PRIMA VOLTA

zampediverse

Copyright: Castleski

20 LUGLIO 1969 IL PRIMO UOMO SULLA LUNA

Entra nel futuro della conoscenza, con il nuovo numero di Focus. Scarica gratuitamente la app sul tuo smartphone, inquadra la pagina e parti per un viaggio alla scoperta di contenuti speciali e multimediali tutti da condividere. Un numero speciale con test interattivi, foto navigabili a 360°, animazioni in 3D e spettacolari video per scoprire il mondo come mai prima d'ora. Immergiti nel sapere, **il nuovo Focus ti aspetta in edicola.**

20 LUGLIO 2016 IL PRIMO FOCUS IN REALTÀ AUMENTATA



DISPONIBILE ANCHE IN DIGITAL EDITION



CERCA NEL TUO STORE L'APP GRATUITA **FOCUS REALTÀ AUMENTATA**
INQUADRA LA COPERTINA E **SCOPRI UN CONTENUTO SPECIALE**



**IO
VOTO
TRUMP**

LA CORSA PER LA CASA BIANCA

Un tempo roccaforte democratica, lo Stato situato sui monti Appalachi ora tifa per il candidato repubblicano. Motivo? Il magnate newyorchese difende l'industria del carbone, su cui è incentrata tutta l'economia locale. Hillary Clinton, invece, vuole chiudere le miniere per favorire energia più pulita. Viaggio nell'America profonda che sostiene il tycoon.

di Mattia Ferraresi - da Charleston



Un minatore a Welch, in una miniera di carbone della West Virginia. Da oltre un secolo il carbone dei monti Appalachi viene sfruttato per costruire le città statunitensi e per illuminarle.

ALLE ELEZIONI DI NOVEMBRE CELEBREREMO UN MATRIMONIO...

Donald Trump durante un comizio il 5 maggio a Charleston, capitale della West Virginia. Il 19 luglio, a Cleveland (Ohio) il miliardario ha iniziato la sua corsa verso la Casa Bianca con l'incoronazione alla convention repubblicana.

tribunale. Hillary Clinton in campagna elettorale ha esplicitato il suo programma energetico, in perfetta continuità con quello di Obama: «Toglieremo il lavoro a un sacco di minatori e manderemo gambe all'aria molte aziende che estraggono carbone». Perfino il senatore democratico locale, Joe Manchin, ha chiesto scusa: la dichiarazione equivale a una condanna a morte per lo Stato.

Così, quando a maggio Donald Trump è arrivato qui con la nomina in tasca, gli hanno cinto la chioma bionda con un caschetto da minatore.

Ha dichiarato il suo amore per il carbone, le miniere e i minatori, promettendo un'era di prosperità per una fonte di energia messa all'indice dal consenso ambientalista globale. «Riporteremo i posti di lavoro nelle miniere» ha promesso alla folla adorante. Sono lontani i tempi in cui la West Virgi-

nia era una roccaforte democratica e John Fitzgerald Kennedy conquistava l'uditorio locale con frasi a effetto: «Il sole non splende sempre in West Virginia, ma le persone splendono sempre». Ora il popolo grida per la distruzione dell'industria su cui è fondato lo Stato. Non bastasse, quest'estate si sono abbattute piogge bibliche che hanno fatto straripare fiumi e inondato valli, lasciandosi alle spalle 23 morti, migliaia di sfollati e danni enormi nelle miniere e nelle infrastrutture. L'odore di sottobosco umido che permea il centro di Charleston è in realtà un olezzo mortifero.

La West Virginia è il cuore dell'America di Trump, quella della classe medio-bassa frustrata e senza prospettive, intensamente nazionalista e altrettanto intensamente disinteressata a quanto succede fuori dai confini, un'America affascinata (per disperazione più che per inclinazione) dal leader arrabbiato che promette di mantenere le promesse di protezione fatte invano da generazioni di leader democratici e sindacali. Fra i bar semideserti che servono birra sgasata e i diverticoli dove qualche famiglia alluvionata cammina verso la roulotte con i vestiti nei sacchi della spazzatura, sembra di essere finiti in una scena del *Cacciatore*, il tragico capolavoro di Michael Cimino. Popolata al 93 per cento da bianchi protestanti, stabilmente prima nella classifica degli Stati meno istruiti (solo l'11 per cento degli abitanti ha un titolo universitario), la West Virginia vive da sempre soltanto di carbone.

Il 90 per cento dell'economia dipende dalle estrazioni fossili, il sistema di trasporti è stato modellato sulle esigenze dell'industria energetica, perfino sulla bandiera c'è un minatore con gli strumenti del mestiere. Dalla seconda metà dell'Ottocento ha attirato lavoratori

«Il problema è la centralizzazione. Questi burocrati di Washington vogliono imporre le loro decisioni alla gente. Non ne possiamo più di queste stronzate. Scusa il termine, ma ogni tanto bisogna dire le cose come stanno». Jason Bostic è molto arrabbiato, ma il suo stato d'animo si esprime in un atteggiamento di composta rassegnazione, un tratto comune fra i fieri montanari del West Virginia che hanno interiorizzato la crisi come condizione esistenziale. Bostic è il vicepresidente della West Virginia Coal Association, la più importante associazione dei minatori di carbone. Sorseggiando una tazza di caffè nel suo ufficio di Charleston, la capitale dello Stato, racconta con furibonda pacatezza l'agonia di un angolo dell'America appalachiana che perde posti di lavoro al ritmo di un migliaio al mese.

«Le regolamentazioni prodotte dall'amministrazione Obama sulle emissioni nocive ci hanno tagliato le gambe, il presidente ha messo vincoli impossibili da seguire con il preciso scopo di far chiudere impianti a carbone e favorire altre fonti di energia» spiega Bostic. La Murray Energy, uno dei colossi dell'industria di carbone, è soltanto l'ultima azienda a finire sott'acqua. Pochi giorni fa ha annunciato un piano che prevede il licenziamento di 4.400 dipendenti, circa l'80 per cento della forza lavoro totale. Robert Murray, il presidente della società, ha spiegato che la decisione è la conseguenza della «volontà di Obama di distruggere l'industria del carbone». Perlomeno la sua azienda non ha (al momento) fatto la fine del colosso Peabody, che in aprile ha portato i libri in



da ogni parte del mondo, compresi gli italiani. Il grande disastro nelle miniere di Monongah del 1907, dove sono morte circa 500 persone, ha decimato una comunità di immigrati italiani che veniva per lo più dalla cittadina calabrese di San Giovanni in Fiore, sulla Sila.

Nel Campidoglio di Charleston, un edificio sgarriante con la cupola dagli stucchi dorati che sembra progettato dall'architetto di fiducia di Trump, il deputato Rupie Phillips mi mostra un disegno sulla parete del suo ufficio. È un albero con mille rami che a loro volta si dividono in innumerevoli ramoscelli più sottili. Ognuno rappresenta un derivato del carbone: si va dai farmaci alla tinta per capelli fino ai prodotti per sviluppare le fotografie. «La gente non si rende conto di quanto dipende dal carbone, accusato di essere sporco e cattivo. L'elettricità la usano tutti, ma quando sono fuori dallo Stato e chiedo a quelli che incontro: "Da dove viene l'elettricità che usi?" nessuno sa rispondere» dice Phillips. A pari merito con il gas naturale, il carbone è la prima fonte di produzione di elettricità in America: il 33 per cento dell'energia deriva dalla combustione.

Ma il carbone brucia a temperature più alte del gas naturale e questo permette di usare il combustibile per la produzione dell'acciaio e per altri usi metallurgici. «L'acciaio lo fanno tutto i cinesi, è impossibile competere con il capitalismo di regime. Noi ormai esportiamo molto del nostro carbone in Europa, dove a parole deprecano l'energia sporca che poi utilizzano ampiamente». Alle elezioni di novembre «celebreremo un matrimonio oppure un funerale» dice Phillips.

Il funerale della West Virginia, landa abbarbicata sul versante sbagliato della globalizzazione, sarà Hillary a celebrarlo. Il fatto inconsueto è che Phillips è un democratico: «Fino al 2008 pure Hillary era in favore del carbone, poi ha cambiato idea per compiacere la lobby ambientalista. Spero caldamente che perda: non sono l'unico democratico a pensarla così» spiega il deputato, che a dicembre, durante una nevicata memorabile, fuori da Capitol Hill distribuiva crema solare ai colleghi «che credono nella bufala del cambiamento climatico causato dall'uomo». Democratico è anche Jim Justice, corpulento e opulento magnate immobiliare che ha fatto fortuna con gli alberghi di lusso. Ora, con toni da populista, cerca di conquistare la poltrona di governatore. Cardine del suo programma, la difesa dell'industria del carbone. Inevitabile sia stato ribattezzato «il Donald Trump della West Virginia». La sua campagna, a metà fra rabbia e spettacolo, ricorda che pure la sinistra ha una tradizione della politica di pancia.

Da 50 anni i politici locali parlano di diversificazione. Timothy O'Brien, sindaco di Beckley (epicentro dell'attività estrattiva) ed ennesimo democratico che fa il tifo per Trump, non ha smesso di crederci: «Ab-



Sostenitori di Trump attendono che parli al comizio di Charleston. Un cartello recita: «Trump estrae il carbone».

biamo un disperato bisogno di sviluppare altre fonti di ricchezza. Spero che l'istruzione e la cura del capitale umano siano il futuro della West Virginia».

Il presente, ammette O'Brien, è di tutt'altro colore. Chi perde il posto di lavoro in miniera non ha alternative se non cercare fortuna altrove, così la West Virginia è schizzata in cima alle classifiche degli Stati più abbandonati, esodo figlio di una crisi che ormai ha i sintomi della malattia cronica. Secondo John Deskins, direttore del centro di ricerca economica della West Virginia University, di questo passo la popolazione diminuirà di 19 mila unità entro il 2030, dato in netto contrasto con la crescita demografica a livello nazionale.

Quando su un cigolante trenino mi addentro in una vecchia miniera dismessa adibita a museo, con il soffitto gocciolante per le piogge, John, l'ex minatore che fa da guida, intrattiene gli ospiti con l'umorismo caldo e accogliente del Sud. Narra aneddoti del popolo delle miniere, spiega il funzionamento dei macchinari, prende in giro bonariamente le signore un po' intimorite dal buio che regna nel cuore della montagna. Poi d'un tratto si fa serio. Chiede una preghiera per le centinaia di famiglie che anche questo mese si sono trovate fra le mani una lettera di licenziamento. E la voce gli si strozza in gola. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

...OPPURE UN FUNERALE

SINGAPORE



Alcune donne chattano al cellulare nel centro di Singapore: su 7 milioni di abitanti, l'82% usa internet e il 67% è attivo sui social media. Questo consente al governo di monitorare comportamenti sociali e opinioni della popolazione.

P RE

NIENTE SFUGGE AL GRANDE FRATELLO

Dal telefono cellulare alle migliaia di telecamere per strada, dall'ascensore di casa al taxi: ogni passo di ogni cittadino, nella città-Stato asiatica, viene controllato e «spiato» attraverso internet, e reso pubblico. In cambio, agli abitanti è garantita piena sicurezza e una vita più che agiata. Potrebbe essere un modello globale. Ma non mancano i rischi.

di Barbara Carfagna
da Singapore

**Una webcam
osserva dall'alto
una strada
di Singapore:
ce ne sono
a migliaia e sono
tutte connesse.**

a scomparsa delle nazioni, sostituite da Città-Stato governate attraverso il Big data, cioè l'immensa massa di dati informatici e di algoritmi che corrono su internet, è una delle visioni dei futurologi della Silicon Valley. Londra potrebbe essere il primo esempio europeo, Milano quello italiano. Ma a Singapore è già realtà. La Svizzera d'Oriente, anche grazie a un potere che dal 2004 è nelle mani del presidente Lee Hsien Loong, ha messo in pratica in pochi anni le teorie delle grandi università americane sulle società connesse, sperimentando in parte il cosiddetto «governo dell'algoritmo».

Singapore è un'isola e una città-Stato da poco più di 50 anni, con tre etnie da 7 milioni di abitanti, cinesi, malesi e indiani. Ed è il luogo più connesso di tutta l'Asia. Qui l'82 per cento della popolazione usa internet e il 67 per cento è attiva sui social media. Così facendo, produce miliardi di dati che vengono analizzati e organizzati dallo Stato: come Pollicino, i cittadini lasciano tracce e umori in rete. Basta raccogliarli e analizzarli per anticipare i bisogni futuri di chi li ha seminati. Orientando tutti «dolcemente» verso comportamenti utili a loro e allo sviluppo di una comunità efficiente. Una politica paternalistica e disciplinare, dunque, che costruisce a monte le strutture che determineranno la vita sociale. «I Big data sono eticamente neutrali. Il compito della politica è utilizzarli per il bene» è scritto a caratteri cubitali in un'esposizione nel Marina bay sand, l'hotel-monumento più famoso di Singapore con le sue tre torri, una per ogni etnia, unite dalla piscina-barca che offre la vista più bella sulla città.

**Un militare
al Changi airport
di Singapore:
la città-Stato
è il secondo
Paese al mondo
nella classifica
della sicurezza.
A garantirla
è il capillare
controllo
informatico.**



Qui la vita sociale e politica è determinata dal web; dalle telecamere, disseminate ovunque, ai Big data prodotti da sensori, smartphone, ipad. Se un uomo butta una carta a terra davanti a una delle migliaia di webcam per le strade, sarà costretto a indossare per una settimana una maglietta rossa con su scritto: «Litterer» (cioè «Insozzatore»). Se lo rifà, dovrà pulire un parco. Con la certezza di essere ripreso, nessuno tocca un portafogli abbandonato se non per portarlo all'Ufficio oggetti smarriti (un esempio personale: il mio smartphone è rimasto una giornata in piscina e l'ho ritrovato dove lo avevo lasciato).

E a cosa serve il chewing-gum? Non fa bene, rischia di sporcare a terra, potrebbe essere usato per oscurare le webcam. Quindi è proibito: per il bene del singolo e della comunità, può essere masticato solo in casa. Questo è un mondo in cui l'analisi dei dati orienta tutto, anche l'educazione. A 12 anni un bambino già conosce il nome della sua università; un ricercatore fa carriera e viene finanziato (o viceversa invitato a cambiare progetto, o addirittura mestiere) di pari passo con i dati prodotti dalla sua ricerca. È una specie di dittatura della meritocrazia. Il merito lo stabilisce la «data analysis».

Anche gli oggetti connessi a internet parlano tra loro, rilasciando informazioni sui comportamenti umani. L'ascensore, per esempio, non ha pulsanti: basta l'identificazione digitale al piano terreno e la macchina sa da sola qual è il piano dove sbarcare il visitatore o il residente, consentendogli l'accesso solo all'ambiente previsto. Ma segnalerà al sistema se avete raggiunto piani diversi da quelli abituali. Quando il fondatore Lee Kuan Yew, padre





dell'attuale premier, chiamò dagli Stati Uniti gli esperti delle più avanzate università, aveva in mente di costruire la «società perfetta», dove tutti abbiano da mangiare, non ci siano reati (è il secondo Paese al mondo per rarità di crimini e senza troppa Polizia per le strade) e dove a tutti lo Stato possa garantire una «public house» in un elegante condominio. C'è riuscito. Ora tutto il mondo sta lì, a guardare se farne o no un modello universale.

Ma come funziona? A dire il vero, è un po' inquietante: dalla dimensione della casa agli studi, dal lavoro al prestigio sociale, tutto è diretta conseguenza dei dati prodotti. La reputazione è moneta sonante. Ed è frutto non tanto di «quante» cose si fanno ma di «come» si fanno. Un chip inserito nella carta d'identità, provvista di impronte digitali, contiene tutta la vita di una persona così come l'ha memorizzata il governo: dalla salute ai dati familiari e professionali. Informazioni cui può accedere però, con il consenso del cittadino, anche un'azienda privata che debba fare affari con quella persona, o che debba assumerla in base a un mix di curriculum e reputazione.

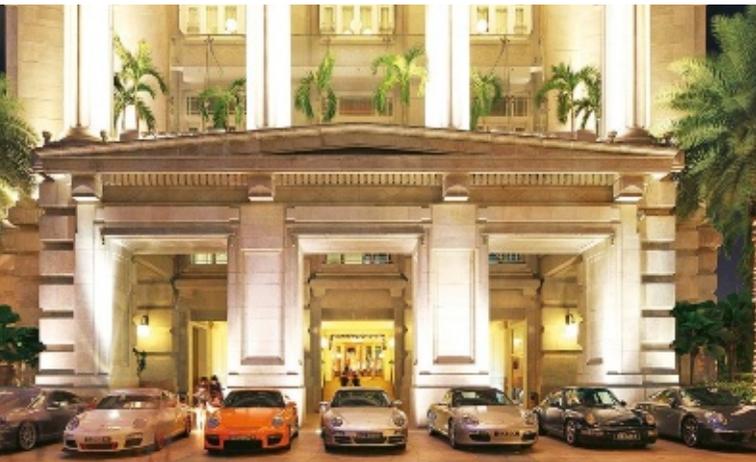
Il tasso di felicità e di benessere è alto, anche grazie all'offerta di cibo continua e accessibile, ma i baluardi di questa felicità nei giovani lasciano un po' perplessi: i ventenni di Singapore non saltano la scuola e non organizzano proteste, ma perdono ancora la testa per Hello Kitty, arrivando a fare file chilometriche per una bambola vestita con il costume locale. I giovanissimi influencer di youtube qui plasmano i coetanei attraverso gli stereotipi della ragazza dolce, o del caro amico. Nessuno va mai completamente in pensione, ma viene gradualmente e

dolcemente riassegnato a incarichi meno impegnativi. Il governo, insomma, riesce a disegnare l'identità dei cittadini. Tenendo conto delle loro attitudini culture e religioni li «ricrea». Anche per questo qui pensano che l'era di internet sia il nuovo Big bang. Lo chiamano «Big bang data».

La città-Stato, una Repubblica a suo modo, è una capitale della finanza internazionale e, anche se non approva il gioco d'azzardo (è proibito ai residenti), lo legalizza e alimenta per non perdere il turismo di lusso. Un viaggio in quest'isola, che vuole essere la prima «smart nation» dell'infosfera, è il modo migliore per capire come sarà la nostra vita se lasciamo che le aziende tecnologiche costruiscano il mondo intorno a interessi commerciali ed esigenze di ordine e sicurezza. Un esempio eclatante sono i tassisti, monitorati lungo il tragitto attraverso sensori posti a ogni isolato: il sistema sa esattamente a che velocità procedono, e sulla piattaforma è possibile monitorare il rapporto età-stile di guida, decidendo quando spostarli ad altro incarico.

La prostituzione è legale e controllata anche attraverso esami medici regolari e, sempre nell'ottica della prevenzione, per diventare residenti bisogna passare il test dell'Hiv. Le auto costano un occhio, in media tre volte più che in Italia, ma ogni 70 cittadini c'è una Porsche. E sono davvero tante: solo per la targa gli abitanti spendono 10 mila euro, anche se dura solo dieci anni. Quando le auto saranno autonome e connesse a internet, qui sarà difficile per un marito andare dall'amante senza che la moglie o lo Stato lo sappiano;

Un inserviente pulisce il metrò: chi butta a terra una carta viene riconosciuto dalle telecamere e costretto per una settimana a indossare una maglietta con la scritta «Litterer», cioè «Insozzatore».



come per un impiegato allontanarsi dal posto di lavoro durante l'orario: non si potrà commettere alcuna azione scorretta spostandosi in macchina. Ma già oggi è difficile anche mettersi le dita nel naso, davanti alle webcam in ogni abitacolo, senza immaginare che quell'immagine possa finire davanti agli amici, o ai nemici. Pian piano, ma non c'è voluto troppo, i cittadini sono stati gentilmente spinti a non parlare al telefono. Qui si chatta e basta, così tutte le conversazioni lasciano una traccia che può essere ordinata e utilizzata per capire i network e le relazioni. Se l'obiettivo era ottenere un ordine più o meno spontaneo, qui ha funzionato. La qualità della vita è altissima. Per ricchezza media degli abitanti e per sicurezza.

Il sistema giudiziario è tra i più efficienti. Le pene, esemplari, non escludono quelle corporali e la pena di morte. I pochi crimini, o i comportamenti scorretti, vengono puniti severamente: un funzionario della pubblica amministrazione è stato condannato a sei mesi di reclusione per aver accettato in dono dolci dal valore di 20 dollari. Per prevenire la corruzione, piaga asiatica, gli stipendi dei dipendenti statali sono molto elevati. Chi viene trovato con della marijuana in tasca viene condannato a morte; ma, a parte la pena definitiva, il danno peggiore è macchiarsi di un reato: scalfirsi la reputazione che è moneta sonante. Ogni azione, bella o brutta che sia, infatti, viene «caricata» sulla catena elettronica, consultabile dalla carta d'identità o attraverso Google. Il valore della reputazione cambia la natura stessa della politica, della società dell'economia, del marketing.

Per questo a Singapore il nuovo brand è il «debranding»: man mano

Un aperitivo tra signore al Lito, locale molto «fashion»: il reddito medio di Singapore è elevato, l'equivalente di oltre 65 mila euro l'anno (in Italia è fermo a 22 mila euro).



Sopra, negozi nel lussuoso Marina bay sands, l'albergo più rinomato di Singapore. A lato, alcune Porsche parcheggiate: nella città-Stato ce ne sono 100 mila, una ogni 70 abitanti.

che aumenta lo status sociale il marchio scompare da vestiti e oggetti. Sostituito dal personal branding. Che si basa appunto sulla reputazione: io valgo tanto; quindi io divento il marchio: il debranding è la logica degli influencer e degli youtubers del web che si fa economia. Danilo Giannoni, italiano, vive felicemente in una zona residenziale di Singapore con sua moglie Lym-Ja, che lavora in uno dei

fondi d'investimento più importanti del mondo: Pimco. Lui, artigiano orafo del nord Italia trasferito prima in America, poi a Hong Kong e infine, per amore, a Singapore, oltre ad avere una sua linea disegna oggetti e gioielli su commissione. Ci mostra foto di pietre destinate a miliardari orientali e arabi, disposti a spendere dai 9 ai 150 milioni di dollari. «L'unica cosa che conta per i Paperoni dell'Est è che il loro oggetto sia unico al mondo. E irriplicabile».

Un cinese si è fatto costruire un gabinetto da 3 milioni e mezzo di dollari. Già, proprio una tazza del cesso, rivestita in oro e diamanti. Quando lo ha commissionato ha aggiunto: «Voglio ricordarmi sempre che ho tanti di quei soldi da poterci c...re dentro». In effetti un gabinetto non si esibisce e, a differenza dei gioielli delle capricciose mogli dei miliardari, non può dirsi uno status symbol. «Abbiamo clienti che ci chiamano da Hong Kong anche alle 2 di notte, insonni perché insoddisfatte del gioiello che loro stesse

